

# Esercizi Spirituali

12-16 Giugno 2017

## Beate ...

### Prima meditazione

In occasione dell'indizione dell'Anno della Vita Consacrata Papa Francesco ebbe a scrivere: *“Che cosa mi attendo in particolare da questo Anno di grazia della vita consacrata? Che sia sempre vero quello che ho detto una volta: <<Dove ci sono i religiosi c'è gioia>>. Siamo chiamati a sperimentare e mostrare che Dio è capace di colmare il nostro cuore e di renderci felici, senza bisogno di cercare altrove la nostra felicità; che l'autentica fraternità vissuta nelle nostre comunità alimenta la nostra gioia; che il nostro dono totale nel servizio della Chiesa, delle famiglie, dei giovani, degli anziani, dei poveri ci realizza come persone e dà pienezza alla nostra vita. Che tra di noi non si vedano volti tristi, persone scontente e insoddisfatte, perché una sequela triste è una triste sequela. Anche noi, come tutti gli altri uomini e donne, proviamo difficoltà, notti dello spirito, delusioni, malattie, declino delle forze dovuto alla vecchiaia. Proprio in questo dovremmo trovare la <<perfetta letizia>>, imparare a riconoscere il volto di Cristo che si è fatto in tutto simile a noi e quindi provare la gioia di saperci simili a Lui che, per amore nostro, non ha ricusato di subire la croce. In una società che ostenta il culto dell'efficienza, del salutismo, del successo e che marginalizza i poveri ed esclude i perdenti, possiamo testimoniare, attraverso la nostra vita, la verità della Parola della Scrittura: <<Quando sono debole, è allora che sono forte>> (2 Cor 12,10)”<sup>1</sup>.*

Non so se tale aspettativa di Papa Francesco è stata delusa o soddisfatta, possiamo però riprenderla al di là dell'Anno dedicato alla Vita Consacrata. Possiamo provare a immaginare un pellegrinaggio spirituale su alcuni monti sui quali il Signore ci dà appuntamento, tappe che possono scandire un cammino di gioia.

Il primo monte è quello sul quale Gesù ha pronunciato il discorso della Montagna (Mt 5-7). Gesù che sale sul monte richiama Mosè che sul monte riceve da Dio le Tavole della Legge: Egli è il nuovo Mosè che porta a compimento la Legge e ci dona di viverla in maniera compiuta. Egli come Maestro si siede e gli si avvicinano i discepoli. L'insegnamento è per le folle ma chi può ascoltarlo

---

<sup>1</sup> PAPA FRANCESCO, Lettera Apostolica a tutti i consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata, 28/11/2014.

più da vicino sono i discepoli, che poi nel loro apostolato saranno chiamati ad incarnarlo tra le persone e a proclamarlo alle folle. Chi ha risposto ad una chiamata alla Vita consacrata, o monastica, o al ministero, è tra i discepoli che si avvicinano a Gesù perché hanno fame e sete della giustizia (**Mt 5,6**), perché avvertono che il proprio sapere personale, le proprie competenze o esperienze fatte non sono sufficienti a dare un senso pieno alla propria vita e a quella degli altri. Cosa può significare per noi, anche in questi giorni di esercizi, salire sul monte con Gesù? Traggio il primo spunto da S. Agostino, mentre è intento a commentare l'incontro e il dialogo tra Gesù e la donna di Samaria, in particolare quando la donna gli chiede dove è più giusto adorare Dio, se sul monte Garizim o nel Tempio di Gerusalemme: *"Oh, se potessi trovare, dicevi, un monte alto e solitario! Credo, infatti, che Dio sta in alto, e potrà più facilmente ascoltarmi se lo pregherò su un monte. E pensi veramente di essere più vicino a Dio perché stai su un monte, e che più presto ti potrà esaudire, quasi che tu lo invocassi da vicino? Certo, Dio abita in alto; ma guarda le umili creature (Sal 137,6). Il Signore è vicino; ma a chi? Forse a quelli che stanno in alto? No: il Signore è vicino a quelli che hanno il cuore contrito (Sal 33,19). Cosa mirabile! Egli abita in alto, e si avvicina agli umili: riguarda all'umile, e da lontano conosce il superbo. Vede i superbi da lontano, e tanto meno si avvicina a loro quanto più essi si ritengono alti. E tu cercavi un monte? Discendi, se vuoi raggiungere Dio. Ma se vuoi ascendere, ascendi; solo, non cercare un monte. C'è un Salmo che parla di ascensioni del cuore, nella valle del pianto (Sal 83,6-7). La valle è in basso. Cerca di raccoglierti dentro di te. E se vuoi trovare un luogo alto, un luogo santo, offriti a Dio come tempio nel tuo intimo. Santo è infatti il tempio di Dio, che siete voi (1 Cor 3,17). Vuoi pregare nel tempio? Prega dentro di te; ma cerca prima di essere tempio di Dio, affinché egli possa esaudire chi prega nel suo tempio"*<sup>2</sup>. Non è difficile pensare alla vostra comunità monastica in questa città come la "città che sta sul monte": l'importante è comprendere come questo non significhi stare più in alto degli altri, ma il dono di poter rientrare in voi stesse in profondità, di *"adorare Cristo nei vostri cuori"* (**1 Pt 3,15a**), di rendere le vostre persone, nella fedeltà ai voti della vostra professione monastica, il tempio in cui rendere culto a Dio. Salire sul monte con Gesù significa perciò prima di tutto discendere, cioè scendere di nuovo nel fonte battesimale, nel cui fondo c'è l'umiltà. Voi ben sapete come la vita in monastero è un modo per vivere in maniera radicale la consacrazione fondamentale che ci accomuna, quella battesimale. Scendere nel fondo del fonte battesimale, rivestirci di umiltà (**1 Pt 5,5**) significa scendere dai nostri piedistalli, saper cogliere e accettare con serenità i nostri limiti e la nostra fragilità, non sentirci privilegiati/e o superiori rispetto alle folle che ancora si tengono a una certa distanza da Gesù o vivono una vaga ricerca di Dio o religiosità. Siamo semplicemente in modo particolare consapevoli del nostro bisogno di Dio e della sua Parola. Sul monte ci sentiamo allora consolati/e da Dio, abbracciati/e dalla sua misericordia, guardati/e con amore da Gesù che coglie meglio di noi stessi la nostra stanchezza e il nostro radicale bisogno. Ognuno/a di noi è qui ma porta nel cuore inquietudini, preoccupazioni, ansie, affanni, urgenze, sofferenze, soddisfazioni, ferite. Nella quotidianità è molto facile evadere da noi stessi, non voler vedere, non voler affrontare, non chiederci "perché questo mi preoccupa?",

---

<sup>2</sup> AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 15,25; tr. it. di E. Gandolfo, Città Nuova, Roma 2005, 344-345.

“perché questo mi rattrista?”, “perché questa ansia?”, “quale paura c’è dietro?”. Non si tratta di una introspezione psicologica, ma di andare in profondità per verificare chi è al primo posto nella nostra vita e chi ci aspetta nel profondo di noi stessi. Voi siete le vergini sagge (**Mt 25,1-12**) che attendete lo sposo con la lampada accesa e la vita quotidiana nel monastero è l’olio con cui perseverate nel rientrare in voi stesse, nel fare luce nel vostro cuore per essere nella verità e ritrovare il Signore in voi. Dio è più intimo a me di me stesso: nel momento in cui cerco la verità di me stesso, il vero senso della mia esistenza, incontro Dio nel profondo di me stesso. Egli si rallegra di abitare in me, si trova a suo agio in me e la sua gioia di vivere in me diventa la mia gioia di portarlo in me e di vivere in Lui. Egli è la luce che scruta i segreti del mio cuore e mi permette di esplorarli con lui senza scandalizzarmene. In questo discernimento quotidiano sulla mia vita e sulla vita della comunità, che è il vivere presenti alla Presenza, Papa Francesco ci indica tre verbi fondamentali<sup>3</sup>:

- **Riconoscere** gli effetti che gli avvenimenti della mia vita, le persone che incontro, le parole che ascolto o che leggo producono nella mia interiorità, una varietà di desideri, sentimenti, emozioni molto diverse: tristezza, oscurità, pienezza, paura, gioia, pace, senso di vuoto, tenerezza, rabbia, speranza, tiepidezza. Le passioni vanno nominate senza giudicarle.
- **Interpretare**, comprendere a che cosa lo Spirito sta chiamando attraverso ciò che suscita in ciascuno. È l’impegno a cogliere l’origine e il senso dei desideri e delle emozioni provate e a valutare se ci stanno orientando in una direzione costruttiva o ci stanno spingendo a rinchiuderci in noi stessi. Occorrono pazienza, vigilanza, apprendimento, l’impegno delle nostre facoltà intellettuali, il confronto con le esigenze morali della vita cristiana, l’aiuto di una persona esperta nell’ascolto dello Spirito.
- **Scegliere**, decidere come autentico esercizio di libertà umana e di responsabilità personale, che va tradotta in azione, messa alla prova e poi verificata, rettificata, cambiata o confermata.

Questo primo monte, questa nostra prima tappa può essere considerata la tappa del rientrare nel profondo di noi stessi per avere **la gioia di incontrarvi il Padre e il Figlio uniti anche a noi nello Spirito, la gioia di saperci loro tempio, di vivere tutto in Loro, con Loro e per Loro.**

Per la seconda tappa possiamo allora riferirci ad un secondo monte su cui Gesù, questa volta da solo, ha fatto sosta: “*Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo*” (**Mt 14,23**). Siamo subito dopo la moltiplicazione dei pani, grazie alla quale tutti hanno mangiato a sazietà, momento di grande soddisfazione e gratificazione finale. Il quarto Vangelo ci ricorda a proposito: “*Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: <<Questi è davvero il profeta, colui che deve venire nel mondo!>>. Ma Gesù, sapendo che*

---

<sup>3</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 51.

*venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo” (Gv 6,14-15).* Gesù deve congedare la folla, segno che non se ne vogliono andare, che non lo vogliono lasciare, che si sono legati a lui. Ognuno di noi ha bisogno di ritrovare se stesso, la propria missione, in qualche modo di rispecchiarsi per rimanere fedele a se stesso. Gesù non si riconosce in ciò che ne dicono le persone entusiaste, in ciò che vogliono farlo diventare. Non possono riconoscerlo come Profeta – Messia perché ha sfamato gratuitamente una folla numerosa. Egli ritrova se stesso sul monte, con il Padre, nella preghiera. La preghiera può diventare il vero “luogo spirituale”, la prima relazione con il Padre e il Figlio, nello Spirito, in cui possiamo ritrovare noi stessi, la nostra dignità, il senso della nostra missione o consacrazione. Per quanto consenso o gratificazione possiamo trovare, per quante persone grate possiamo avere intorno, nessuno di noi, in qualsiasi stato di vita, è risparmiato dalla solitudine. Essa diventa un crocevia: o svoltiamo verso il vuoto e la conseguente disperazione, o ne facciamo lo spazio che si riempie della Presenza, il momento di massima intimità con Colui cui dobbiamo tutto, e che è l’Unico che non delude e non si ritira mai da noi, come nello Spirito continua ad attestarci Gesù stesso: *“Ecco viene l’ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me” (Gv 16,32).* Chi pronuncia queste parole è l’uomo Dio Gesù di Nazareth: tale esperienza, per quanto riguarda l’umanità, non si improvvisa magicamente nelle prove della vita, ma l’uomo Gesù pronuncia queste parole perché il suo essere divino più volte ha condotto l’umanità sul monte alla Presenza. Anche per noi è venuta l’ora della solitudine, in cui le persone su cui facevamo affidamento si sono disperse: come l’abbiamo vissuta o gestita? Se più volte saliamo sul monte della solitudine che diventa preghiera e relazione intima, allora anche noi potremo attestare la stessa esperienza vissuta da Gesù. Intorno si fa sera ma Gesù è nella luce, nel dialogo con il Padre. Tale solitudine che diventa preghiera rimane la nostra luce anche nelle sere della nostra vita. Questa seconda tappa può essere quella della **gioia legata all’esperienza di come il Padre e il Figlio, nello Spirito, riempiono anche la nostra solitudine**, il che è come dire che non c’è più la solitudine in senso assoluto. Dio, in Gesù, si è fatto vicino ad ognuno di noi in maniera tale che essa è definitivamente vinta.

Per quanto riguarda la terza tappa, penso a quanto è successo dopo il Discorso della Montagna: *“Scese dal monte e molta folla lo seguì” (Mt 8,1).* Lo stare sul monte prepara ad accogliere le folle che stanno all’orizzonte. Sul monte con Gesù siamo chiamati ad ascoltare per avere un diverso sguardo su quella folla. Se ascoltiamo con attenzione la prima parola che sentiamo risuonare è “beati”. L’invito è a guardare dal monte le persone che fanno parte delle nostre comunità cristiane, della nostra comunità monastica, tutti coloro che suonano alla porta del monastero, purificando la nostra mente e il nostro cuore dai soliti pregiudizi, e accorgerci che tra costoro, sia tra chi ha una fede esplicita e vissuta nel Dio di Gesù Cristo, sia tra coloro che sono in ricerca e vivono una vaga religiosità, ci sono coloro che si impegnano a vivere secondo lo stile del Regno, con fatica, non compresi né applauditi dalle persone loro vicine. Questa situazione richiama un altro monte sul quale Gesù ha fatto sosta: *“Gesù si allontanò di là, giunse presso il mare della Galilea e, salito sul monte, lì si fermò. Attorno a lui si radunò molta folla, recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì, tanto che la folla*

era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi guariti, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E lodava il Dio di Israele” (Mt 15,29-31). Questo è il monte della totale disponibilità di Gesù, della sua raggiungibilità, del suo sostare di fronte alle situazioni di malattia, dolore, menomazione, prova, disabilità, sofferenza. Non è difficile constatare come molte di queste situazioni bussano anche al vostro monastero, come anche voi siate spesso su questo monte della disponibilità e dell’incontro con chi è sfigurato o paralizzato dal dolore. Non è difficile renderci conto di come anche la vostra comunità sia l’ospedale da campo che accoglie, fascia e cura i feriti. L’importante è non perdere il legame con gli altri due monti, come ci ricorda il nostro padre Benedetto a proposito dell’ospitalità: *“Tutti gli ospiti che arrivano, siano ricevuti come Cristo, perché Egli dirà: <<Fui ospite, e mi accoglieste>>; e a tutti renda il conveniente onore, specialmente poi a quanti ci sono familiari secondo la fede, e ai pellegrini. Appena dunque è stato annunciato un ospite, il superiore o i fratelli gli vadano incontro con ogni dimostrazione di carità; ma prima preghino insieme, e solo allora si accomunino a lui nella pace. Tale bacio di pace appunto non dev’essere offerto se non dopo che si è pregato, a evitare le illusioni diaboliche”*<sup>4</sup>. Si tratta non solo di accogliere gli ospiti con uno sguardo di fede, capace di cogliere in loro la presenza di Cristo, ma si raccomanda di non accomunarsi con loro e di non dare il bacio di pace se non dopo aver pregato insieme. Eccessivi scrupolo o zelo? Quali sarebbero queste illusioni diaboliche da evitare? Penso che chi bussa in un monastero in genere si aspetti un tipo di accoglienza “da monastero”. La preghiera permette di evitare le illusioni del diavolo: può essere il bisogno di scambiare chiacchiere e pettegolezzi con l’ospite, può essere quella curiosità invadente e inopportuna, può essere l’inganno di voler fare del bene a questo ospite di passaggio per sentircene gratificati e in realtà per solleticare il nostro ego. La vera accoglienza monastica è perciò impastata di preghiera e modellata su di essa: essa ci pone nella verità. L’accoglienza dell’ospite è prima di tutto farlo salire con noi sui primi due monti, quello dell’ascolto della Parola, per potergli dire in Cristo “beato” e sentirci noi con lui “beati”, e su quello della solitudine che diventa preghiera, perché la nostra totale disponibilità all’altro sorga dalla totale disponibilità di Dio in Gesù Cristo per mezzo dello Spirito Santo a noi e a lui. La terza tappa può essere allora considerata la **gioia di servire Cristo nei fratelli o nelle sorelle**: benediciamo il Signore per ogni persona che abbiamo servito, anche quando ci è costato, e per ogni ospite che abbiamo accolto.

La quarta tappa riguarda un altro monte: *“Sei giorni dopo Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: <<Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia>>. Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: <<Questi è il Figlio mio, l’amato; in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo>>”* (Mt 17,1-5). Vi è mai capitato di dire del vostro monastero o della vostra comunità

---

<sup>4</sup> MONASTERO S: SILVESTRO ABATE, *Regola di S. Benedetto*, 53,1-5; a cura di L. Sena, Fabriano 1995, 126.

monastica: <<è bello per noi essere qui!>>. Penso vi sia sicuramente capitato quando avete deciso di rimanere stabilmente in questa comunità facendo la vostra solenne professione monastica. È mai capitato a qualcuno degli ospiti che avete accolto esclamare: <<come è bello stare qui. Non vorrei più ripartire!>>. Forse a voi personalmente non è capitato di ripeterlo, soprattutto negli ultimi anni o tempi: il mondo ci dice che c'è una luna di miele, dopo la quale vengono fuori le magagne, dopo la quale si perde la poesia e tutto diventa grigia prosa, dopo la quale si abbozza e si sopporta solamente. Allora vi siete sbagliate quel giorno in cui avete detto che era bello vivere qui e avete scelto di rimanervi per sempre? Era un miraggio? Oppure era veramente bello ma oggi quella bellezza non c'è più? Oppure si tratta di capire perché era veramente bello per vedere come oggi tale bellezza ci accompagna ancora ma è al di là delle nostre sensazioni di piacere o di fatica. E gli ospiti che hanno affermato questo hanno preso un abbaglio o hanno visto qualcosa che è anche sotto gli occhi vostri ma vi può sfuggire? Siamo sul monte della Trasfigurazione: è il monte sul quale ascoltiamo la Parola e sperimentiamo come essa, nella sua sovrana libertà, sta realmente cambiando la nostra esistenza, anche nella fatica, anche facendoci versare lacrime amare. È il monte sul quale Mosè ed Elia conversano con Gesù, cioè sul quale sperimentiamo che la Scrittura non è solo un libro come gli altri, ma la Parola è un evento che ci interpella anche oggi; è il monte sul quale vediamo che la Parola ha trovato compimento nelle parole e nei gesti, nella passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo. È il monte della bellezza della liturgia e dell'Ufficio divino, in quanto compimento della Parola proclamata e ascoltata. È il monte sul quale troviamo in Gesù la chiave per interpretare la nostra vita alla luce della Parola e la Parola alla luce della nostra vita. È bella non una comunità in cui tutto è perfetto, in cui non si litiga mai, in cui le liturgie sono super – curate, una comunità super organizzata che riesce a realizzare tante iniziative, ma è bella una comunità in cui ogni giorno, faticosamente, il Vangelo è messo in pratica per l'opera dello Spirito Santo. È bella una comunità accidentata, sporca, insanguinata perché compie il Vangelo nelle opere di misericordia, tra le sorelle o i fratelli monaci, prima di tutto, e poi con le persone accolte. Questa può essere considerata la tappa della **gioia di vedere la bellezza della Parola compiuta nella nostra esistenza e in quella della comunità**: è questo il motivo per il quale un giorno lontano nel tempo avete deciso di rimanere in essa, perché rimanere in essa ha significato rimanere nell'amore del vostro Sposo, ed è questo che riescono a vedere quegli ospiti che apprezzano la vostra ospitalità.

Rimane l'ultimo monte sul quale Gesù ci convoca: *“Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: <<A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate, dunque, e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del padre, e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti giorni, fino alla fine del mondo>>” (Mt 28,16-20)*. Tanti anni di cammino, tanti anni di Ufficio Divino, tanti anni di *Lectio divina*, tanti anni di adorazione eucaristica, ma non siamo perfette né siamo diventate la comunità perfetta. I discepoli non sono più Dodici, ma Undici, e quel posto vuoto fa pensare e mette sofferenza. Forse qualcuno è uscito, è venuto meno. Abbiamo compreso come siano importanti la preghiera, l'ascolto della parola, i sacramenti, la vita comune, ma ancora

dubitiamo. Siamo sul monte sul quale, di fronte al nostro peccato, alle nostre inadempienze, ai nostri dubbi (è veramente questa la mia strada?) Gesù si avvicina a noi e ci parla, Gesù si avvicina a noi e ci comunica quel potere che a Lui è stato dato dal Padre. È il potere del suo nome: lo sono con voi, sempre. È il suo potere di rimanere sempre e comunque con noi, diventa il nostro potere di rimanere sempre e comunque nel suo amore e di rimanere stabili nella comunità, rese un cuor solo e un'anima sola al di là di quanto ci siamo simpatiche o di quale *feeling* umano abbiamo costruito. È il potere con cui ha dato la vita per noi sulla croce e con cui ha vinto la morte risorgendo, diventa il nostro potere di donarci e servire, di accoglierci e di accogliere veramente, di essere beati/e lavandoci i piedi le une le altre secondo il suo esempio, di rinascere e rialzarci continuamente dalle nostre cadute. È il potere con cui sulla croce ha perdonato chi lo uccideva, diventa il nostro potere di portare il suo perdono. Possiamo considerare questa tappa come la **tappa della gioia di chi, dopo anni di cammino, conosce veramente il nome di Dio in Gesù e riceve il suo stesso potere.**

Ci fa riflettere, nella Regola, la presentazione della Quaresima come tempo della gioia: *“E’ vero che in ogni tempo la vita del monaco dovrebbe avere il tenore di una vera Quaresima: tuttavia, poiché tale virtù è di pochi, raccomandiamo che in questi giorni di Quaresima si custodisca la propria vita con somma purezza, e insieme si cancellino, in questi giorni santi, le negligenze degli altri tempi dell’anno. Ora tutto ciò si fa convenientemente, se ci asteniamo da ogni peccato e attendiamo con impegno alla preghiera accompagnata dalle lacrime, alla lettura, alla compunzione del cuore e all’astinenza. Perciò in questi giorni aggiungiamo qualche cosa all’ordinario compito del nostro servizio, come speciali preghiere o astinenza di cibo o di bevanda, sicché ciascuno, oltre alla misura impostagli, offra qualcosa a Dio spontaneamente col gaudio dello Spirito Santo: sottragga cioè al suo corpo un po’ del cibo, della bevanda, del sonno, della loquacità, della leggerezza, e nella gioia del desiderio spirituale attenda la santa Pasqua”*<sup>5</sup>. Sorprende questa identificazione della Quaresima, tempo di maggiore impegno, di lacrime, di digiuno, di astinenza come tempo della gioia. Prima di tutto si tratta della gioia dello Spirito Santo: nel nostro combattimento per astenerci dal peccato, toccando la nostra debolezza, ci scopriamo sostenuti e portati dallo Spirito, che ci consente di gustare la bellezza della vera libertà. Si tratta poi della gioia di constatare in noi ancora vivo il desiderio di Dio. Negli anni può venir meno l’entusiasmo dell’inizio, può essere finita la luna di miele: è segno che la nostra vita in monastero è diventata una Quaresima, un combattimento contro lo spirito del male, un maggiore impegno per andare oltre il nostro gusto, un salire quotidiano sui monti sui quali il Signore ci attende, un’attesa alimentata dal desiderio della santa Pasqua.

---

<sup>5</sup> Regola 49,1-7; 121.

## Seconda meditazione

### ... Nella povertà

#### **Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli (Mt 5,3)**

Si tratta di coloro che accettano nell'umiltà di obbedire a Dio, di farsi arricchire da Lui. Chiaramente non è escluso il riferimento a chi ha poco o niente, a coloro, feriti nella loro storia, su cui nessuno scommetterebbe. Proprio a loro Dio si consegna, proprio da loro Egli fa ripartire la storia. Povera in spirito è Anna, che piange perché non aveva figli, a differenza dell'altra moglie di Elkanà, Peninnà, che aveva figli: *"Ella aveva l'animo amareggiato e si mise a pregare il Signore, piangendo direttamente. Poi fece questo voto: <<Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita e il rasoio non passerà sopra il suo capo" (1 Sam 1,10-11)*. Ella è pienamente consapevole della sua miseria, non pretende per sé ma implora di vivere la gioia della maternità, non vuole trattenere per sé ma, come ha radicalmente ricevuto, così radicalmente ridona al Signore. Il povero in spirito è colui che parte dalla consapevolezza del dono ricevuto per ridonarlo totalmente: *"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8a)*. La gioia del povero in spirito è nel ricevere gratuitamente dal Signore e nel donare immediatamente: si fa povero non perché sfortunato, ma perché sceglie di condividere, perché fa con gli altri come Dio ha fatto con lui. Dio esaudì la preghiera di Anna e costei, povera in spirito, così pregò: *"Il mio cuore esulta nel Signore, la mia forza si innalza grazie al mio Dio ... Il Signore rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta. Solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero, per farli sedere con i nobili, e assegnare loro un seggio di gloria" (1 Sam 2, 1a. 7-8a)*. Il povero in spirito prega, esulta, canta la grandezza del Signore perché il canto è la preghiera carica della gioia di vivere. Tale consapevolezza passa tutta al figlio Samuele, scelto come profeta: *"Samuele crebbe e il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole" (1 Sam 3,19)*. Il povero in spirito ha sempre fame della Parola di Dio, fa della Parola di Dio il suo cibo e la sua forza, sa bene l'insufficienza delle sue forze e conosce bene la potenza della Parola di Dio. Nel suo ministero di profeta Samuele sarà chiamato a convertire la mente e lo sguardo, a fare suoi i criteri con cui Dio sceglie le persone: *"Non guardare al suo aspetto né alla sua statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore" (1 Sam 16,7)*. Per scegliere il nuovo re di Israele Dio scarta i figli che Eli presenta e nei quali Samuele pensa di intravedere un possibile re per scegliere l'ultimo, un adolescente che se ne stava a pascolare il gregge. Il povero in spirito fa suo il modo di valutare di Dio, ha uno sguardo sulle persone e sulla storia che fora le apparenze per andare all'essenziale. Il povero in spirito è colui che sa valorizzare meglio di tutti le persone, perché non guarda solo alle doti, alle eccellenze, alle *performance*, ma guarda alla disponibilità del cuore. Il povero in spirito non è una persona che fa tutto da sola e magari si lamenta perché non ce la fa,



ma è una persona che, come ha fatto Dio nella storia della salvezza, sa coinvolgere altre persone e le fa sentire importanti e preziose.

**L'uomo – Dio Gesù** ha avuto questi sentimenti, questi modi di giudicare e valutare la storia e le persone: *“Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami <<Gesù Cristo è Signore>> a gloria di Dio Padre” (Fil 2,5-11)*. Guardando a Gesù, uomo – Dio, Cristo e Signore, il povero in spirito è colui che rinuncia ad ogni privilegio: in questo caso il privilegio non è solo un bene o un riconoscimento, che altri non hanno, ricevuto ingiustamente, ma il privilegio consiste nel possedere un bene, un riconoscimento, un vantaggio, magari conquistati o ricevuti giustamente, che altri non hanno, e trattenerlo solo per sé. Cristo Gesù era nella vita divina, ma ha voluto che questa condizione di pienezza e di gioia non fosse solo per Lui, ma che fosse partecipata anche a tutti gli uomini che in Lui possono ricevere il potere di diventare figli di Dio. Dio si è fatto uomo perché l'uomo potesse diventare Dio, per dono. Per questo Egli si è fatto uno di noi e ci ha mostrato quale forma autentica l'uomo e la donna sono chiamati ad assumere per diventare pienamente se stessi e per partecipare di tale vita divina: la forma del servo. Il servizio divino, il servizio alle sorelle e agli ospiti non sono un qualcosa da fare che si aggiunge alle altre tante cose da fare, ma sono opportunità per dare sempre di più alla propria vita la forma di servo, che è la forma assunta da Cristo, e che accompagna tutto ciò che viviamo. Per questo Gesù, il povero in spirito, ci ricorda: *“Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: <<Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare>>” (Lc 17,10)*. Il povero in spirito considera un dono, e non solo un dovere, servire Dio negli uomini, nelle sorelle della propria comunità, nella Chiesa. Nessun servizio può diventare un privilegio, un piedistallo in cui si è messi, un ambito di potere. Il povero in spirito, come Gesù, si lascia esaltare da Dio e non scalpita per mettersi in mostra o essere valorizzato: *“Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, e colui che ha invitato te venga a dirti: <<Cedigli il posto>>. Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: <<Amico, vieni più avanti!>>. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato” (Lc 14,8-11)*. La gloria che riceve il povero in spirito è pari all'abbassamento da lui vissuto nel servizio ed è attribuita da Dio e riconosciuta dalla comunità. Il povero in spirito sale discendendo.

Unita a Gesù **Maria** incarna pienamente la beatitudine dei poveri in spirito. Ella non rinuncia a capire, ma si fida e accetta di comprendere camminando, nell'obbedienza (Lc 1,26-38), come il popolo stesso risponde a Mosè: *“Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!” (Es 19,8a)*. Solo facendo e dopo aver fatto, si può capire. Ella prega, cantando: è consapevole della sua piccolezza,

dell'elezione ricevuta e sa guardare in profondità nella storia (**Lc 1,46-55**). Maria si lascia aiutare da Dio per credere, va a visitare i segni che Dio le offre, non quelli che lei potrebbe aspettarsi, si lascia benedire da Elisabetta e per la sua umiltà reca la gioia in quella casa (**Lc 1,39-45**). Pur essendo Madre del Figlio di Dio, del re di Israele, non vuole privilegi, ma diventa come gli altri discepoli del suo Figlio: "*<<Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?>>. Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: <<Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre*" (**Mt 12,48b-50**). Certo, quella mano indicava anche sua madre, perché ella ha compreso di non essere arrivata nella fede, ma ha scelto di entrare nella fila dei discepoli di Gesù, fin sotto il Calvario (**Gv 19,25-27**), dove ha visto estesa la sua maternità. Al cap. 58 della Regola S. Benedetto, parlando della Professione Monastica, arriva al cuore della povertà cui è chiamato il monaco: "*... Allora quel fratello novizio si prostri ai piedi di ciascuno, perché preghino per lui, e da quel giorno farà ormai parte della comunità. Se ha delle sostanze, o le dispensi prima ai poveri, o le passi al monastero con una donazione legale, non riservando per sé nulla di tutti suoi beni, poiché sa che da quel giorno egli non sarà più padrone neppure del proprio corpo*"<sup>6</sup>. La povertà, di Cristo e nostra, è non disporre più di sé, del proprio corpo, per offrire se stesso al Signore. La povertà è affidarsi al Signore prostrandosi dinanzi ai fratelli o alle sorelle, e invocando la loro preghiera, perché chi è ammesso si presenta in tutta la sua debolezza (non è migliore degli altri) e attesta che solo la grazia ci porta sul sentiero della povertà, nella sequela di Cristo povero. La povertà è la possibilità di unirci intimamente all'offerta che Cristo fa di sé nella celebrazione eucaristica in cui si sono emessi i voti e in ogni celebrazione eucaristica. La povertà è la porta di ingresso nella comunità monastica perché, pur nella necessaria organizzazione gerarchica, siamo accomunati nella stessa piccolezza e nella stessa incomparabile dignità che abbiamo agli occhi di Dio. A conclusione della Regola, di essa Benedetto afferma che si tratta di "*una minima regola per principianti appena delineata*"<sup>7</sup>: la povertà è ciò che fa sentire il monaco o la monaca, ogni giorno, man mano che passano gli anni, un principiante, un discepolo che entra in una scuola. Chi si ritiene un maestro non è più monaco. Anche il monaco, unito a Cristo Gesù e accompagnato da Maria nella sua sequela rinuncia ad ogni forma di privilegio, estirpando il vizio della proprietà: "*Nel monastero bisogna soprattutto strappare fin dalle radici questo vizio: nessuno ardisca dare o ricevere qualcosa senza licenza dell'abate, né avere alcunché di proprio, assolutamente nulla: né libro, né tavolette, né stilo, proprio niente, insomma; perché i monaci non sono ormai più padroni del loro corpo né della loro volontà. Invece tutte le cose necessarie devono sperarle dal padre del monastero. Né sia lecito avere alcuna cosa che l'abate non abbia data o permessa. Tutto sia comune a tutti, com'è scritto; e nessuno dica o consideri qualche cosa come sua*"<sup>8</sup>. Non disporre più del proprio corpo per donarsi totalmente significa rinunciare a possedere qualcosa, significa passare dall'aver all'essere, e l'essere, in questo caso è

---

<sup>6</sup> Regola 58, 23-25; 138-139.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 73,8; 168.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 33,1-6; 92.

sinonimo di *“non avere nulla di proprio”*. L’*avere* qualcosa da consistenza alla nostra vita, è una modalità del nostro essere. L’importante è il giusto ordine: l’*avere* dipende dall’*essere*, non può l’*essere* dipendere dall’*avere*. Un *avere* che dipende dall’*essere* non è più possesso di qualcosa, ma diventa uno *“sperare da”*: questo è il nuovo modo di avere le cose, nella logica del Regno di Dio. Tale *“sperare da”* significa attendere, diventa una palestra che rafforza e tonifica il nostro desiderio, rivolgendolo fuori da noi stessi e orientandolo verso l’altro. La povertà secondo il Regno è profezia in questo tempo in cui conta il possedere gli oggetti fino a dissolverli nel consumo, e nel quale il desiderio si estenua fino a spegnersi o a rivolgersi contro noi stessi, in tante patologie. Tra me e la cosa si è interposto qualcuno: l’abate (padre) e, con lui, la comunità. La povertà come *“sperare da”* è accettare e vivere la nostra figliolanza, come debito riconosciuto della nostra esistenza a qualcuno. Non possiamo angosciarci per estinguere il debito, è bene far scaturire dal nostro debito una continua invocazione. La povertà permette allo spirito della preghiera di innervarsi nelle nostre relazioni quotidiane: come chiedo a Dio, così spero anche dagli altri, continuo ancora a chiedere a chi mi è padre sulla terra e a chi mi è fratello o sorella. A volte ci allontaniamo dallo stile evangelico della povertà non solo perché vogliamo possedere qualcosa in proprio, ma perché ci siamo *“stufati”* di chiedere sempre: vorremmo non fosse più necessario farlo. Dietro c’è il Maligno che ci spinge a rinnegare il nostro essere figli, che ci spinge alla tanto agognata autosufficienza. Se nella povertà riconosco un padre/madre cui continuamente chiedere, simultaneamente riconoscerò dei fratelli/sorelle ai quali sono legato da un continuo debito, quello della carità vicendevole (**Rm 13,8**), con cui condividere tutto. Da qui la comunione dei beni, non legata ad una ideologia che si contrappone al capitalismo liberale, ma come concretizzazione e orizzonte della povertà evangelica vissuta in monastero. Insiste ancora la Regola: *“Se anche dai suoi parenti gli fosse mandata qualche cosa, non ardisca di accettarla senza averne prima avvisato l’abate. E l’abate, anche se consentirà che si riceva, avrà libera facoltà di consegnarla a chi vuole; né perciò si rattristi il fratello a cui la cosa era stata inviata, perché non si presti occasione al demonio”*<sup>9</sup>. La povertà che ci rende liberi si gioca nell’articolazione di questi due verbi: ricevere – dare. Chi riconosce la propria piccolezza prima di tutto impara a ricevere per poi subito donare, nella condivisione. Non è ammesso il verbo trattenere: chi si rattrista per aver dato, per aver reso comune ciò che poteva rimanere proprio presta occasione al demonio che ci fa regredire al trattenere. Tale povertà consente poi al monaco, che *“spera le cose da”*, di riconoscere il valore profondo di esse, che non si riducono ad essere semplici utensili o oggetti. Al cellerario la Regola raccomanda: *“Tutta la suppellettile e i beni del monastero li consideri come gli oggetti sacri dell’altare”*<sup>10</sup>. Ciò che è di tutti, che è per il bene nostro e dei fratelli, è comparabile agli oggetti sacri usati nella liturgia. Le cose sono in fondo il prolungamento del nostro corpo e il nostro modo di trattarle riflette la nostra relazione con il nostro corpo e i nostri desideri. Se il nostro corpo, dal Battesimo, è diventato tempio della gloria di Dio, questo non può non riflettersi sul valore

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, 54,2-4; 129.

<sup>10</sup> *Ibid.*, 31,10; 89.

autentico delle cose. La vita monastica secondo la povertà può oggi essere forte profezia per aiutarci tutti a riscoprire la vera qualità della realtà, al di là del suo valore economico.

Ai poveri in spirito già oggi il Regno di Dio è donato, è manifestato: *“Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto queste cose nascoste ai sapienti e ai dotti, e le hai rivelate ai piccoli” (Mt 11,25)*. I sapienti e i dotti sono coloro che ormai pensano di sapere tutto della vita, che non sono minimamente disposti a mettersi in discussione, a cambiare idea, e gli intelligenti sono coloro che hanno completamente pianificato la propria vita, non lasciando alcun margine all’imprevisto. Questa beatitudine ci mette quindi in guardia anche dalla radice di tutti i nostri peccati: *“Proprio perché la passione della superbia è radicata pressoché in chiunque partecipi della natura umana, il Signore comincia da qui le beatitudini, come cacciando dal nostro carattere quello con cui hanno avuto inizio i mali, la superbia”<sup>11</sup>*. Così troviamo realizzata la povertà in senso evangelico nel terzo vangelo: *“Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: <<Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi>>. L’altro, invece, lo rimproverava dicendo: <<Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli, invece, non ha fatto nulla di male>>. E disse: <<Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno>>. Gli rispose: <<In verità, io ti dico: oggi sarai con me nel Paradiso>>” (Lc 23,39-43)*. Come mai il cosiddetto “buon ladrone” intravede in Gesù una particolare presenza di Dio e lo riconosce veramente come Re, al di là di chi lo deride come tale? Poco prima Gesù aveva detto: *“Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34a)*. In quelle parole, al cospetto dell’uomo Gesù in tutta la nudità della sua umanità (è l’unico che nel terzo Vangelo lo chiama per nome, senza aggiungere titoli), il buon ladrone riconosce una manifestazione decisiva di Dio per la sua vita, riconosce la vera trascendenza di Dio. L’altro ladrone si chiude a quelle parole, in quel momento drammatico e decisivo anche per lui egli non le ritiene opportune e importanti, e decide di uscire dalla scena di questo mondo mantenendo ancora dei nemici. Il ladrone buono, invece, non vuole congedarsi dalla vita terrena lasciando nemici, ma riconciliato e nella giustizia: la condanna ricevuta è giusta e ha a fianco un innocente che invece si offre a questa morte ignominiosa dando addirittura il perdono. Egli riconosce la regalità divina di questo innocente, in quanto il perdono vince la violenza, e gli manifesta così un desiderio, la sua speranza: nessuno si vorrà ricordare di lui su questa terra per i crimini commessi, almeno Gesù si ricordi di lui, lo porti nel suo cuore quando entrerà nel suo Regno. Gesù manifesta di nuovo la sua regalità donando oltre questa richiesta, realizzando il desiderio che l’ha suscitata: non solo non mi dimentico di te, ma oggi sarai con me in paradiso. I poveri in spirito sono beati perché oggi è dato a loro il Regno di Dio, già oggi vi entrano. Quel ladrone buono, in realtà, è un povero in spirito per il quale si realizza questa prima beatitudine. In questo senso la Regola vuole aiutare ad essere evangelicamente poveri come il buon ladrone, indicando tra gli strumenti delle buone opere *“Non compiere quanto è suggerito dall’ira. Non concedere tempo al rancore. ... Non dare pace falsa ... Non rendere male per male. Non fare torti e tollerare pazientemente quelli che ci vengono fatti.*

---

<sup>11</sup> GREGORIO DI NISSA, *Omelie sulle Beatitudini I*, San Paolo, Milano 2011, 147.

*Amare i nemici. A quelli che dicono male di noi non ricambiare l'offesa, ma piuttosto dirne bene. Sopportare la persecuzione per la giustizia ... Con chi si è avuta lite tornare in pace prima che tramonti il sole*<sup>12</sup>. È importante congedarci da ogni nostra giornata senza lasciarci alle spalle nemici, senza maledire qualcuno, ma benedicendo tutti, riconciliati con tutti. Bisogna essere estremamente vigilianti per non attardarci nel rancore, ma affrontarlo subito, e nel non prendere decisioni quando l'ira è preponderante e può essere proprio essa a guidarci. Vittorio Bachelet, laico, può indicare a tutti noi cosa significa vivere da poveri in spirito di fronte all'esistenza del male in noi e negli altri: *"Se nemico è colui che non ama, allora è senz'altro vero che i cattolici hanno molti tenaci nemici: ma se nemico è colui che non si ama, allora è più vero ancora che i cattolici non hanno nemici. I cattolici combattono, devono combattere il male che è l'unica cosa che possono non amare; ma non possono combattere, essere nemici degli uomini, anche quando questi sono a servizio del male, anche quando combattono la verità, la giustizia, la carità, la Chiesa. È certamente questa una delle leggi più singolari e difficili per il cattolicesimo: difendere le proprie idee, i propri diritti che sono idee e diritti della Chiesa di Cristo; ma difenderli amando coloro che vogliono addirittura opprimere il cattolicesimo. I cattolici li devono amare: non basta che non li odino – e amare vuol dire essere in ansia per la loro vita, avere a cuore il loro buon nome, saper pregare per loro, essere capace di offrire in ogni momento un sorriso di pace: e perciò fare della polemica, della documentazione, della responsabilità, una legittima difesa, un'arma che serve la verità e la giustizia, ma insieme la carità. E tutto questo non vuol dire essere fiacco. Di fronte a certe forme di polemica deteriore mi è venuto spesso di pensare all'atteggiamento dei primi cristiani di fronte alle autorità romane che li giudicavano: un atteggiamento fiero, delle parole precise, severe anche, ma sempre ispirate da quell'amore stesso che li portava al martirio. Per questo succedeva che i giudici, che i carcerieri, che i soldati si convertivano a quella fede della quale i cristiani testimoniavano con la loro vita e con la pienezza del loro amore. Agire, bisogna, certamente. Parlare, anche, a voce alta e sicura, tutte le volte che sia necessario e spesso, molto spesso, è necessario agire e parlare con coraggio. Ma soprattutto è necessario agire e parlare con amore*<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Regola 4,22-23.25.29-33.73; 36-39.

<sup>13</sup> BACHELET V., *Gli ideali che non tramontano. Scritti giovanili*, Ave, Roma 1992, 56.

## Terza meditazione

### ... in una vita casta

Dietro ogni scelta vocazionale c'è la spinta di un amore sponsale. Vediamo alcuni tratti di questo amore sponsale con l'aiuto della Parola di Dio.

*“Esulta, o sterile che non hai partorito, prorompi in grida di giubilo e di gioia, tu che non hai provato i dolori, perché più numerosi sono i figli dell’abbandonata che i figli della maritata, dice il Signore. Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti, poiché ti allargherai a destra e a sinistra e la tua discendenza possederà le nazioni, popolerà le città un tempo deserte. Non temere, perché non dovrai più arrossire; non vergognarti, perché non sarai più disonorata; anzi, dimenticherai la vergogna della tua giovinezza e non ricorderai più il disonore della tua vedovanza. Poiché tuo sposo è il tuo Creatore, Signore degli eserciti è il suo nome; tuo Redentore è il Santo di Israele, è chiamato Dio di tutta la terra. Come una donna abbandonata e con l’animo afflitto, ti ha richiamata il Signore. Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? – dice il tuo Dio -. Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti raccoglierò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo Redentore, il Signore”,* ci ricorda il profeta Isaia (54,1-8).

*“Poiché tuo sposo è il tuo Creatore”*: ci troviamo di fronte a due forme di un unico amore, di cui il Padre è la sorgente. La nostra vita ha origine da un atto creativo di Dio: senza motivi comprensibili e spiegabili Egli ci ha pensati e amati dall’eternità, voluti all’esistenza, in maniera totalmente gratuita e incondizionata. Egli ama perciò ognuno di noi in maniera unica, porta il nome di ognuno di noi per sempre scritto nel palmo della sua mano, qui ognuno di noi è scolpito (Is 49,16). Per Dio ognuno di noi è l’unico, l’unica, anche se egli fa sentire ognuno di noi così. Un riflesso di questo amore lo troviamo in quello dei nostri genitori: ancor prima di conoscerci ci hanno voluti, ci hanno attesi, amati. Anche quando siamo stati voluti, non siamo stati in tutto scelti prima di nascere: un genitore può desiderare un figlio, ma non può programmarlo né fare in modo che il nascituro venga alla luce in tutto e per tutto come egli lo desidera. Eppure il vero genitore, una volta nati, ci ama comunque, anche se non corrispondiamo in tutto alle sue attese. Inizia poi una storia, in cui non corrispondiamo alle attese del Padre non solo per alcuni tratti somatici o emotivi che non dipendono da noi, ma in cui anche volontariamente non corrispondiamo al suo amore, in cui lo rinneghiamo e non lo amiamo come l’Unico. La buona notizia è che il nostro creatore è anche lo Sposo che continua a sceglierci e ad amarci come gli unici, che sa andare oltre le apparenze, oltre le nostre scelte del momento, oltre le nostre contraddizioni, oltre i nostri peccati per cogliere la bellezza profonda che è in noi perché posta da lui, bellezza che ancora vive come un lucignolo fumigante, e che ancora lo attrae. Insomma, anche in una storia in cui abbiamo fatto scelte divergenti rispetto alla sua volontà, per Dio rimaniamo ancora attraenti: Egli ci ha dimostrato questo lasciando che suo Figlio assumesse la nostra carne. Nella persona di Gesù di Nazareth si

realizza un'unione nuziale tra umanità e divinità: esse non si confondono, non si mescolano, ma la divinità, essendone attratta, esalta la nostra umanità. Con l'Incarnazione del Verbo il legame con Dio diventa sponsale, ancora più forte e definito di quello istituito dalla Creazione: *“Qual è questa ricchezza della sua bontà? Qual è questo mistero che mi riguarda? Io ebbi parte all'immagine di Dio, e pure non la conservai: egli, allora, prende parte alla mia carne, sia per salvare l'immagine, sia per rendere immortale la carne. Egli si mette in comunione con l'uomo per la seconda volta, e in una comunione molto più straordinaria della prima, in quanto la prima volta mi fece partecipare alla sua natura migliore, ora, invece, è lui che partecipa all'elemento peggiore. Questo fatto è più divino del primo, questo è più sublime, a giudizio di coloro che hanno senno”*<sup>14</sup>. Per motivi a noi sconosciuti, che convergono nella gratuità dell'amore e nella superiore sapienza in esso insita, la nostra umanità dopo il peccato rimane attraente per il Figlio di Dio a tal punto da assumerla. Con l'Incarnazione, in modo nuovo, inaspettato e ancor più forte Dio è con noi, sempre (**Mt 1,23-24; 28,20**). Dopo l'amore dei genitori nella vita abbiamo bisogno di incontrare un altro sguardo che ci trovi amabili, che ci scelga di nuovo per amore. È l'esperienza di chi si innamora, fino alla scelta matrimoniale: in qualche modo nell'innamorarsi ci si sceglie, ma è altrettanto vero che in realtà siamo scelti e trovati dall'amore. Ogni coniuge si sceglie il rispettivo coniuge, ma tale scelta non è totale: oggi scelgo una persona che è così, che mi ha colpito per certe caratteristiche, ma non ho nessuna garanzia che non cambi, e comunque invecchierà, potrà ammalarsi. L'amore coniugale è tale perché un coniuge ama l'altro, in definitiva, perché è lui, perché è lei, nella sua unicità: *“come un giglio tra i rovi, così l'amica mia tra le ragazze”*, fa dire la Scrittura all'uomo innamorato in modo maturo (**Ct 2,2**). Le altre ragazze potrebbero essere anche fisicamente più belle e attraenti, o più simpatiche e intelligenti, ma l'amata rimane l'unica agli occhi di chi la ama. La vita monastica, religiosa, presbiterale, consacrata sono forme di amore sponsale, in cui, gratuitamente e inspiegabilmente, il Signore si è unito ancor più strettamente a noi per continuare ad amarci come unici e uniche.

*“Tuo Redentore è il santo di Israele”*: l'amore sponsale redime, sana, trasfigura, rifà la persona, come ci ricorda S. Agostino: *“E se per colpa tua vieni meno, ti rifaccia colui che ti ha fatto; e se per colpa tua decadi, colui che ti ha creato ti ricrei”*<sup>15</sup>. L'Incarnazione è veramente l'inizio della Redenzione. Il Signore ci ama di un amore sponsale, cioè di un amore che, per grazia, non viene mai meno, che ci rialza nelle cadute, ci rifà nelle difformità dei nostri peccati, ci restituisce a noi stessi e ci fa rinascere, guarisce le nostre ferite, raddrizza ciò che in noi ha deviato dall'originaria bellezza, scalda ciò che in noi è gelido, anaffettivo, porta sollievo e consolazione nella prova e nel dolore. In vista dell'incontro con Sara, di cui Tobia conosce l'infelice storia, Azaria così incoraggia Tobia: *“Non temere: ella ti è stata destinata dall'eternità. Sarai tu a salvarla”* (**Tb 6,18**). Ogni coniuge, facendosi sacramento dell'amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa, con il quale Egli la rende al suo cospetto *“tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e*

---

<sup>14</sup> GREGORIO NAZIANZENO, *Omellie sulla natività* 38,13; tr. it. di C. Moreschini, Città Nuova, Roma 1983, 54-55.

<sup>15</sup> AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni* 1,12; tr. it. cit., 86.

*immacolata*” (Ef 5,27), con la sua capacità di accogliere, scegliere continuamente, perdonare e coprire con l’amore i vuoti e le mancanze dell’altro, diventa salvatore dell’altro coniuge. L’amore sponsale del Signore, nel quale viviamo la vocazione monastica (non la vocazione in se stessa), il celibato sacerdotale o la verginità consacrata, ha il potere di risanarci, ricrearci, trasfigurarci. Non è difficile comprendere la preziosità del sacramento della penitenza, in tal senso.

*“Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli”* (Es 19,4-5). Dio ha manifestato in maniera inequivocabile il suo amore sponsale nel far diventare gli Israeliti un popolo di persone libere, lo ha difeso da Faraone e lo ha condotto a sé sollevandolo su ali di aquila. Rashi di Troyes, commentatore ebreo medievale, annota a questo proposito che, a differenza degli altri uccelli che li portano sotto le zampe, l’aquila porta i suoi piccoli sulle sue ali, perché ha paura delle frecce degli uomini e pensa sia meglio che le frecce colpiscano lei, anziché i suoi figli. *“Il Santo – Benedetto Egli sia – preferisce essere colpito lui stesso al posto del suo popolo”*<sup>16</sup>. L’amore sponsale dona anche protezione alle creature amate, ma fragili, ma tale protezione non diventa mai possesso, oppressione, soffocamento. Tale protezione non è neanche risparmiare le prove o le sofferenze a chi è amato, ma è esporsi per lui, essere colpito al suo posto. Dio ricorda ciò che ha fatto in passato per questo popolo non per condizionare irrevocabilmente la sua risposta, ma per motivare la sua proposta. In Es 6,6-8 Dio così si rivolgeva agli Israeliti: *“Io sono il Signore! Vi sottrarrò ai lavori forzati degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi riscatterò con braccio teso e con grandi castighi. Vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio. Saprete che io sono il Signore, il vostro Dio, che vi sottrae ai lavori forzati degli Egiziani. Vi farò entrare nella terra che ho giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe; ve la darò in possesso; io sono il Signore!”*. La scelta di Dio è unilaterale, senza condizioni, perché gli Israeliti non erano ancora un popolo e non erano ancora liberi per scegliere. Abbiamo ricevuto la vita non per nostra scelta, e finché siamo stati incapaci di intendere e di volere i nostri genitori hanno deciso per il nostro bene. Ora, ai piedi del monte, Dio non impone più, non sceglie più per il popolo, ma lo interpella nella libertà, pone un “se”, delle condizioni perché la sua alleanza è ora un patto bilaterale, che dipende dall’assenso di entrambi. Anche se “metafisicamente superiore”, Dio accetta il suo popolo come un *partner* alla pari, così come un coniuge accoglie l’altro nella diversità, ma anche nella comune dignità. Anzi, nell’amore sponsale i verbi usati sono “amarti” e “onorarti”: nella storia della salvezza, a partire dall’Incarnazione, Dio si è abbassato per dare onore al suo *partner* e tale abbassamento è culminato nella glorificazione reciproca del Padre e del Figlio avvenuta sul Calvario, nel dono di sé totale e supremo di Gesù sulla croce. In questo momento Dio ha detto ad ognuno di noi in Gesù: a tal punto sei importante che dono la mia vita per la tua, che mi faccio colpire dalla violenza del peccato per difenderti. L’amore sponsale di Dio nei confronti dei celibi, delle vergini consacrate per il Regno è liberante, fa crescere nella libertà. S. Benedetto,

---

<sup>16</sup> A. NEPI, *Esodo (capitoli 16-40)*, Ed. Messaggero, Padova 2004, 76.



nella Regola raccomanda: *“Si voglia bene a tutti i fratelli con casto amore”*<sup>17</sup>. Questo invito ha una premessa: *“nessuno cerchi l'utilità propria, ma piuttosto l'altrui”*<sup>18</sup>. Essa è la porta di ingresso per un amore casto per i fratelli: chi cerca il proprio interesse usa l'altro, strumentalizza l'altro per il proprio interesse, dissimula anche dietro apparenti gesti di generosità un calcolo fatto, un vantaggio ricercato, fosse anche quello di una gratificazione affettiva. Se facendoci guidare dallo Spirito il nostro desiderio si volge all'altrui utilità e al bene dell'intera comunità, intraprendiamo allora un vero cammino verso l'altro, in cui mi abbasso per esaltarlo. Sottolineo la parola vero. Infatti, sempre nella Regola, S. Benedetto, apparentemente in modo strano, in modo determinato prescrive: *“Bisogna del tutto evitare che nel monastero per qualunque motivo l'uno ardisca difendere l'altro o quasi proteggerlo, anche se fossero congiunti da un qualsiasi legame di parentela. Non osino i monaci in alcun modo scendere a questo disordine, perché ne può nascere una gravissima occasione di scandali. Se qualcuno mancasse a questa prescrizione, sia punito molto severamente”*<sup>19</sup>. Cosa può esserci di male nel difendere pubblicamente un fratello o una sorella che ci sembra trattata ingiustamente, fatta soffrire o accusata ingiustamente? Non è forse un atto di coraggio e di altruismo? Qui l'estensore della Regola teme quell' *“amaro zelo”* che *“allontana da Dio e conduce all'inferno”*<sup>20</sup>: dove sarebbe la gravissima occasione di scandalo? Egli non vuole negare la giusta condanna della menzogna e dell'ingiustizia che deve essere viva in noi, ma ci invita sempre a domandarci: perché voglio difendere questo mio fratello o sorella? Voglio difendere la verità, la comunità, o voglio schierarmi per qualcuno contro qualcun altro in quanto è in gioco la difesa di un mio interesse, di una mia qualche idea, di una relazione gratificante con questa persona? A volte, in ogni comunità o realtà ecclesiale, spesso in modo impercettibile e apparentemente naturale, si formano gruppi, fazioni, e quindi divisioni. Ciò avviene quando ci dimentichiamo che la comunità cristiana, e anche quella monastica, non si fondano su legami di parentela, o di amicizia, o di appartenenza sociale o etnica, ma sull'appartenenza a Cristo che supera tutte le frontiere e libera da ogni egoismo di gruppo. Non posso ricentrarmi in un piccolo gruppo nella comunità, ma il mio cammino di ricerca del volto di Dio nella vita monastica rimane un continuo esodo da sé per aprirsi alla comunità, e a tutti. Nella meditazione precedente abbiamo visto come questo casto amore dei fratelli si traduca in un nuovo rapporto anche con le cose, non più nel possederle, ma nello *“sperarle da”*, quindi nella povertà evangelica.

*“Una voce! L'amato mio! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline. L'amato mio somiglia a una gazzella o ad un cerbiatto. Eccolo, egli sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia dalle inferriate. Ora l'amato mio prende a dirmi: <<Alzati, amica mia, mia bella e vieni, presto!” (Ct 2,8-10). Proprio perché l'amore sponsale non possiede, non si serve dell'altro,*

---

<sup>17</sup> Regola, 72,8; 166.

<sup>18</sup> Ibid. 72,7.

<sup>19</sup> Regola 69,1-4; 162.

<sup>20</sup> Ibid., 72,1; 166.

esso si alimenta continuamente nell'ascolto e nel movimento. È l'ascolto della voce della persona amata che permette di percepire la sua presenza e suscita l'amore in chi ascolta. L'amato non può esaurire il mistero dell'amata nella visione: egli può intravedere, guardare da lontano, dietro il muro, attraverso le inferriate. Il controllo dell'altro non avvicina, ma acuisce la distanza. La distanza rimane comunque perché l'altro rimane un mistero, ma tale distanza accresce l'amore quando ci impegna nel reciproco ascolto, nel tentativo di guardare al cuore, non alle apparenze. La distanza aiuta l'amore a crescere quando genera movimento: l'uscire da se stessi per giungere all'altro. Dio ha fatto giungere il popolo non tanto ai piedi di un monte o ad una terra promessa, ma "*fino a Lui*". Tale cammino non è certo semplice, è impegnativo: per questo l'amato è come una gazzella o un cerbiatto, perché hanno uncini tali per arrampicarsi su cime su cui nessun uomo, senza amore, potrebbe mai arrivare con la sola intelligenza o con la sola tenacia. L'amore sponsale ci fa vivere al cospetto della presenza.

*"Lo Spirito e la sposa dicono: <<Vieni!>>. E chi ascolta, ripeta: <<Vieni!>>" (Ap 22,17a)*. Se l'amore sponsale rispetta il mistero dell'altro e mantiene la distanza necessaria perché esso permanga, un rapporto di amore è fondamentalmente attesa e invocazione della presenza dell'altro. Le attese sono sempre più delle realizzazioni e degli obiettivi raggiunti. In fondo un matrimonio e anche una professione monastica scaturiscono da una solenne promessa. Dio è il Dio della promessa che offre se stesso ponendosi sempre innanzi, l'uomo risponde a sua volta con una promessa, gli amanti si promettono l'uno all'altra. Chi promette offre la parte migliore della sua vita. Il suo futuro. Non possiamo disporre del nostro futuro così come non possiamo disporre del nostro corpo, non possiamo pianificarlo, ma sappiamo con certezza con chi saremo: con la persona o le persone amate (matrimonio o voto di stabilità nella vita monastica). Così facendo, riconosciamo il nostro Creatore, Sposo e Redentore, così come le persone amate in Lui, come il nostro futuro. Promettendo, diciamo all'altro: tu sei il mio futuro. E promettendo ci offriamo all'altro come il suo futuro. Lo Spirito è in noi caparra di questa eredità, alimenta la nostra attesa, invoca con noi e in noi la presenza, ci fa ripetere l'invocazione che la Chiesa, sposa, rivolge a Cristo, Sposo. I precedenti passi della Regola ripresi per concretizzare cosa possa significare un casto amore per i fratelli o per le sorelle, ci ricordano uno dei fili rossi della Regola stessa: per cercare Dio devo porre ordine nella mia interiorità, al mondo oscuro e inconscio della mia affettività. Dietro molteplici prescrizioni si nasconde il medesimo invito a saper attendere, cioè a fare chiarezza sulle nostre motivazioni, a prendere una distanza critica dalle nostre emozioni e rispetto alle nostre inibizioni, per raggiungere, con l'aiuto dello Spirito Santo e nell'obbedienza alla Parola, alla Regola e all'abate o abbadessa, la vera libertà interiore.

Infine l'amore sponsale è fecondo. Il profeta Isaia invitava ad allargare lo spazio della tenda, ad allungare le cordicelle, a rafforzare i paletti in vista di una numerosa discendenza. La sponsalità è oltre la genitorialità, può riguardare tutti, ogni stato di vita, ogni vocazione che esprime l'amore sponsale. Diventiamo fecondi quando trasmettiamo vita, facciamo rinascere chi ci incontra, generiamo futuro. Ad esempio, per i rapporti fraterni Benedetto raccomanda: "*Anteposto dunque il comando dell'abate o dei superiori da lui costituiti, comando a cui non permettiamo che si*

preferiscano quelli privati, nel resto tutti i fratelli più giovani obbediscano a quelli più anziani di loro con somma carità e premurosa diligenza. Se qualcuno si mostra riluttante, sia punito. Se poi qualche fratello viene ripreso dall'abate o da qualunque superiore per qualsiasi motivo, anche minimo, e in qualsiasi modo, oppure s'accorge che l'animo di un superiore qualunque è adirato o anche leggermente eccitato contro di lui, subito si getti senza indugio a terra ai piedi di lui, e rimanga così a dare soddisfazione, finché l'altro, con la sua benedizione non mostri di essersi calmato"<sup>21</sup>. D'altra parte egli ricorda all'abate: "Chi è stato costituito abate, pensi sempre quale peso si è addossato e a chi dovrà render conto del suo servizio. Sappia che è suo dovere più il giovare che il comandare"<sup>22</sup>, e ai fratelli più anziani: "I più giovani onorino dunque quelli che sono più anziani di loro, gli anziani amino i più giovani. Quando si rivolgono la parola, nessuno si permetta di farlo col semplice nome, ma gli anziani diano ai giovani l'appellativo di fratelli, e i più giovani usino per i più anziani il nome di nonni, che significa Paterna Riverenza"<sup>23</sup>. Attraverso queste prescrizioni possiamo renderci conto di cosa vuol dire, concretamente, essere persone feconde, generative. Lo sono gli anziani nella misura in cui amano i più giovani e li considerano nella pari dignità, fratelli o sorelle, lo sono i più giovani nella misura in cui riconoscono la paternità dei più anziani e la guida dell'abate. Lo è l'abate ogni volta che comprende che l'autorità gli è data per giovare, non per comandare, e che il governo è a servizio del bene della comunità e di ogni fratello o sorella. Essere fecondi significa non rattristare o contristare, ma impegnarci tempestivamente perché nel cuore dell'altro non rimanga, per causa nostra, di qualche nostra parola o atteggiamento, ancora rabbia o agitazione. Parallelamente la nostra fecondità dipende dal nominare la dignità dell'altro, dal trarla fuori dalle apparenze, dalla tarda età, con i limiti che essa comporta, o dall'inesperienza dei giovani.

Ci ricorda Papa Francesco: "La vita consacrata è una storia di amore appassionato per il Signore e per l'umanità: nella vita contemplativa questa storia si dipana, giorno dopo giorno, attraverso l'appassionata ricerca del volto di Dio, nella relazione intima con Lui. A Cristo Signore, che <<ci ha amato per primo>> (1 Gv 4,19) e <<ha dato se stesso per noi>> (Ef 5,2), voi donne contemplative rispondete con l'offerta di tutta la vostra vita, vivendo in Lui e per Lui, <<a lode della sua gloria>> (Ef 1,12). In questa dinamica di contemplazione siete voce della Chiesa che instancabilmente loda, ringrazia, geme e supplica per tutta l'umanità, e con la vostra preghiera siete collaboratrici di Dio stesso e rialzate le membra cadenti del suo corpo ineffabile"<sup>24</sup>. Domandiamoci, come egli ci invitava nell'apertura dell'Anno dedicato alla vita consacrata: Gesù è davvero il primo e unico amore, come ci siamo prefisse quando abbiamo professato i nostri voti? Seguendo Cristo nella vita

---

<sup>21</sup> *Ibid.* 71,4-8; 164.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 64,7-8; 152.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 63,10-12; 149.

<sup>24</sup> PAPA FRANCESCO, Costituzione Apostolica sulla vita contemplativa femminile *Vultum Dei Quaerere* 10, 29 giugno 2016.

povera e casta, fedeli alla nostra comunità, ci siamo di più avvicinate al cuore delle nostre sorelle e delle persone sofferenti di questo tempo?

## Quarta meditazione

### ... per sempre

In questa quarta meditazione ci facciamo all'inizio aiutare dalle parole del Salmo 23:

*“Il mio pastore è JHWH: non manco di nulla. In pascoli erbosi mi fa accoccolare, ad acque tranquille mi fa riposare. Egli mi fa rifiatore, mi guida in giusti sentieri, a motivo del suo nome. Anche se cammino in una valle d’Ombra di Morte, non avrò paura di male, perché tu resti con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro, essi mi assicurano. Davanti a me tu imbandisci una mensa dinanzi ai miei avversari. Tu hai unto con olio la mia testa, il mio calice trabocca. Sì, bontà e fedeltà saranno la mia retroguardia, ritornerò alla casa di JHWH per la durata dei giorni”<sup>25</sup>.*

Prima di dire la nostra fedeltà, vogliamo proclamare la fedeltà di Dio alla nostra vita. L’orante inizia con una professione di fede: il mio pastore è JHWH, è lui l’unico mio punto di riferimento nel cammino, il mio cuore non è volto verso nessun altro. Ogni cammino è possibile se si è assunto un punto di riferimento, la cui casa diventa la meta, se è verso qualcuno, e non una fuga da qualcun altro, e se durante il cammino non volgo il mio cuore verso qualcun altro, sprecando inutilmente pensieri, affetto ed energie. La scelta di JHWH come unico pastore non è astratta, ma muove da un’esperienza: non manco di nulla. Possiamo richiamare diversi passi della Parola: *“i leoni sono miseri e affamati, ma a chi cerca il Signore non manca alcun bene” (Sal 34,11), “Mosè disse loro: <<E’ il pane che il Signore vi ha dato in cibo. Ecco che cosa comanda il Signore: <<Raccogliete quanto ciascuno può mangiarne, un omer a testa, secondo il numero delle persone che sono con voi. Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda>>. Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto, chi poco. Si misurò con l’omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava. Avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne” (Es 16,15b-18), “il Signore, tuo Dio, è stato con te in questi quarant’anni e non ti è mancato nulla” (Dt 2,7b), “per quarant’anni li hai nutriti nel deserto e non è mancato loro nulla; le loro vesti non si sono logorate e i loro piedi non si sono gonfiati” (Ne 9,21), “poiché così dice il Signore, il Dio di Israele: <<La farina della giara non si esaurirà e l’orcio dell’olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra>>. Quella andò e fece come aveva detto Elia; e mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni. La farina della giara non venne meno e l’orcio dell’olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia” (1 Re 17,14-16), “Il giusto mangia fino a saziarsi, ma il ventre dei malvagi resta vuoto” (Pr 13,25), “In ogni tempo siano candide le tue vesti e il profumo non manchi sul tuo capo” (Qo 9,8). La parola di Dio ci rassicura che, se scegliamo il Signore come unico pastore, non ci mancheranno i beni necessari per una vita dignitosa e non verremo meno neanche noi stessi come persone, non cadremo in una sorta di esaurimento psico-fisico o in un tipo di vita sub – umana. Ciò accade per l’opera di Dio, ciò accade se noi accettiamo di ricevere e prendere nella*

---

<sup>25</sup> A. NEPI, <<A motivo del tuo nome>>: Egesi del Salmo 23, in Firmana XXVI (2017) 1, 11-30.

giusta misura, cioè in una misura giusta per le nostre esigenze ma che permetta anche all'altro di prendere ciò che è necessario alla sua vita, ciò accade se, come la vedova, abbiamo il coraggio di condividere il poco che abbiamo (cfr. meditazione 2, comunione dei beni). Oggi, dopo anni di vita in monastero siamo qui, dopo aver affrontato molte fatiche e difficoltà, ma abbiamo scelto e scegliamo Te come unico pastore, perché non siamo venute e non veniamo meno, come donne, e credenti. Non ci è mai mancato il necessario per rimanere fedeli, non è mai venuta meno la Tua fedeltà a noi. Tra i doni necessari ci sono state le soste in luoghi ottimali, con la freschezza e il nutrimento necessari e la possibilità di dissetarci lungo il cammino con tranquillità. In diverse occasioni, quando siamo giunti allo stremo, il nostro unico Pastore ci ha condotto al riposo necessario: *“Poiché tu sei mia rupe e mia fortezza, per il tuo nome mi guidi e mi porti al riposo” (Sal 31,4), “come un pastore Egli fa pascolare il gregge ... Porta gli agnellini sul petto e dà riposo alle pecore madri” (Is 40,11)*. La vita monastica può costituire la profezia di un tempo a servizio dell'uomo: anche se esso diventa intenso, è scandito in un modo tale che non diventi frenetico, e la preghiera custodisce la pace che ci permette di dissetarci, o siamo riusciti a riposarci perché ci sono stati momenti in cui abbiamo camminato, sì, ma portati dal Signore. Il nostro unico Pastore, con la sua Parola e la possibilità di studiare e approfondire, ci ha consentito di rifiatare, di riprendere, risintonizzarci con il respiro che ci dà vita. L'unico Pastore guida il suo gregge, spiana la strada quando è necessario, orienta, incoraggia, ci porta come un'aquila sopra le sue ali (cfr. terza meditazione). Egli è una guida sicura e la sua sicurezza diventa per noi motivo di tranquillità: *“Li guidò con sicurezza e non ebbero paura. Fu per loro un pastore integro, li guidò con mano intelligente” (Sal 78, 53.72)*. Egli ci guida su sentieri di giustizia, su un cammino che è secondo la sua Parola, in una vocazione giusta, azzeccata per noi, in un tipo di vita in cui la Parola è messa in pratica (cfr. prima meditazione, il Monte della Trasfigurazione). In questo sentiero il Signore ci guida perché non abbiamo né a smarrirci né a morire. Tutto questo il Signore lo ha fatto e continua a farlo *“a motivo del suo nome”*: è il versetto centrale del Salmo, la chiave di lettura per comprendere l'agire di Dio, il vero motivo per cui Egli è sempre con noi. Ciò che Dio fa con noi è conforme a ciò che Egli è, per una grazia unilaterale: non per i nostri meriti, o per il nostro nome, per la nostra fama, ma perché Egli ci ha scelti e tale scelta, assolutamente gratuita e per noi immeritata, non può essere revocata. La nostra sconfitta, il nostro venir meno coinciderebbe con la sconfitta stessa di Dio; il nostro futuro non è garantito dalla nostra osservanza di una legge, ma dalla fedeltà stessa di Dio. Ci ricorda la Scrittura: *“Non a noi, non a noi JHWH, ma al tuo nome dà gloria per il tuo amore, per la tua fedeltà. Perché le genti dovrebbero dire: dov'è il loro Dio?” (Sal 115,1-2), “non ci abbandonare fino in fondo, per amore del tuo nome non infrangere la tua alleanza. Non ritirare la tua misericordia” (Dn 3,34)*. Nella seconda parte del Salmo passiamo da una tranquillità riposante ad un timore inquietante. Il sentiero diventa oscuro, orrido, disorientante<sup>26</sup>, si entra nella tenebra più fitta e avvolgente, una tenebra più oscura della stessa notte, una amalgama di ombra e di paura. L'ombra, che nelle ore diurne di maggiore calura offre riparo e protezione, ora diventa raggelante per la paura. Che ci sia già capitato, o che debba

---

<sup>26</sup> *Ibid.*, 22.

ancora accaderci, di certo non possiamo avere del cammino della nostra vita, nella nostra vocazione, un'idea idilliaca o superficialmente ottimista. Tale passaggio del Salmo rispecchia forse una parabola della nostra vita monastica o vocazionale, un passaggio dai primi giorni belli, più leggeri e gioiosi agli attuali giorni, più faticosi e grigi, in cui a volte ci assale e ci raggela la paura di non aver fatto la scelta giusta? Eppure, nel profondo di questa tenebra, il salmo ci annuncia un dono straordinario e impreveduto: *“non avrò paura di male”*, la vittoria su una paura così grande. Essa è il frutto dell'esperienza della compagnia di Dio che rende chi prega confidente in Lui. L'atmosfera di solitudine è evidente perché, a differenza di altri contesti in cui è Dio stesso a rassicurare (*“Dopo tali fatti, fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore: <<Non temere Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande” (Gen 15,1), “Dio udì la voce del fanciullo e un angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e le disse: <<Che hai, Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova. Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione” (Gen 21,17-18), “Non ti ho forse comandato: <<Sii forte e coraggioso>>? Non aver paura e non spaventarti, perché il Signore, tuo Dio, è con te, dovunque tu vada” (Gs 1,9))* o qualcun altro a nome di Dio (*“Mosè rispose: <<Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi; perché gli Egiziani che oggi voi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli” (Es 14,13)*), qui è chi prega che dice a se stesso: non voglio temere, perché sono in compagnia di Dio anche in qualsiasi istante della mia paura. Proprio perché la solitudine è più forte, è la prima volta in cui il Salmista dà del tu a Dio, suo unico Pastore. Da guida che cammina avanti, ora Dio è diventato compagno che cammina a fianco. La confidenza dell'orante è legata al fatto che il bastone e il vincastro del suo Pastore lo rassicurano: esso è sia la mazza impugnata per difendere dagli attacchi degli animali feroci o di nemici come Golia (*“Il Filisteo disse a Davide: <<Sono io forse un cane, perché tu venga a me con un bastone”*, **1 Sam 17,43**) sia il supporto sul quale Egli si appoggia per guidare con disciplina il gregge e ritmare il passo. Esso può anche diventare strumento pedagogico di correzione paterna (*“Non risparmiare al fanciullo la correzione, perché se lo percuoti con il bastone non morirà; anzi se lo percuoti con il bastone, lo salverai dal regno dei morti” Pro 23,13-14*), rimane simbolo di potere ed autorità del Messia (*“Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà Colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli” Gen 49,10*). Si passa poi ad uno spazio sedentario, una tenda o una casa, dove Dio imbandisce, per chi si affida al suo accompagnamento, una tavola aristocratica piena di cibi di ogni genere (*“Parlarono contro Dio dicendo: <<Sarà capace Dio di preparare una tavola nel deserto?>>” Sal 78,19; “Ha ucciso il suo bestiame, ha preparato il suo vino, e ha imbandito la sua tavola” Pro 9,2*), come quella che Salomone imbandì per la Regina di Saba (*“La Regina di Saba, quando vide tutta la sapienza di Salomone, la reggia che egli aveva costruito, i cibi della sua tavola, il modo ordinato di sedere dei suoi servi, il servizio dei suoi domestici e le loro vesti, i suoi coppieri e gli olocausti che egli offriva al tempio del Signore, rimase senza respiro” 1 Re 10,4-5*). JHWH accoglie insomma con tutti gli onori l'orante giunto nella sua casa o tenda. La sua tavola imbandita è segno eloquente di benedizione (*“Egli trarrà anche te dalle fauci dell'angustia verso un luogo spazioso, non ristretto, e la tua tavola sarà colma di cibi*

succulenti” **Gb 36,16**), non una trappola travestita di amicizia (“*Mi hanno messo veleno nel cibo, e quando avevo sete mi hanno dato aceto*” **Sal 69,22**). Con l’ospitalità non è consentito scherzare o dissimulare, né prestarsi a forme ipocrite di essa: “*Non mangiare il pane dell’avaro e non bramare le sue ghiottonerie, perché, come uno che pensa solo a se stesso, ti dirà: <<Mangia e bevi>>, ma il suo cuore non è con te*” (**Pro 23,6-7**). Tale banchetto è imbandito a vantaggio di chi prega e contro i suoi nemici: Dio li provoca e li irride, lo fa alla loro faccia. Il Pastore unge con l’olio i capelli dell’ospitato, impomatandoli con un effetto brillantina. Tenendo conto che l’olio glorifica dèi e uomini (“*Si misero in cammino gli alberi per ungerne un re su di essi. Dissero all’ulivo: <<Regna su di noi>>. Rispose loro l’ulivo: <<Rinuncerò al mio olio grazie al quale si onorano dèi e uomini, e andrò a librarmi sugli alberi?*” **Gdc 9,8-9**), tale gesto esprime onore, benedizione, prosperità, segno di amicizia e di comunione. Il calice dell’ospite trabocca, ad indicare l’ebbrezza dell’ospite e la generosità di chi ospita. Se “*il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita*” (**Sal 16,5**), la vera gioia dell’orante consiste nell’ebbrezza della comunione con Dio. La comunione con Dio permette di gustare pienamente la vita. Dopo la sosta del banchetto l’orante riparte con una scorta: bontà e lealtà diventano la sua retroguardia, i suoi bodyguards. Tale scorta non lo mollerà, gli rimarrà alle costole: Dio non delude mai, il suo amore giurato non verrà mai meno (“*Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore che ti usa misericordia*” **Is 54,10**; “*Considerate le generazioni passate e riflettete: chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso? O chi ha perseverato nel suo timore e fu abbandonato? O chi lo ha invocato e da lui è stato trascurato?*” **Sir 2,10**). “*Ritournerò alla casa di JHWH per la durata dei giorni*”, conclude il Salmo, indicando il cammino della vita come un continuo far ritorno nella casa di Dio. Come ogni anno, con il pellegrinaggio a Gerusalemme, il fedele fa ritorno al Tempio, così finché vivremo, anche noi desideriamo far ritorno nel luogo della piena comunione con Dio, che è la vocazione che ci è donata, o la comunità alla quale ci ha affidati, scortati dalla sua misericordia che è eterna.

Quale può essere per voi questa mazza/bastone di appoggio con cui il Signore vi accompagna? Ci aiuta in tal senso il nostro Padre Benedetto: “*E venga destinato a loro un anziano che sia adatto a guadagnare anime; ed egli li scruti con somma attenzione. Si preoccupi di osservare se il novizio cerchi davvero Dio, se sia fervoroso per l’opera di Dio, per l’obbedienza, per la tolleranza delle umiliazioni. Gli si prospetti tutto ciò che di duro e di penoso ha la strada che conduce a Dio. Se prometterà d’essere perseverante nella sua stabilità, dopo che son passati due mesi gli si legga per ordine questa Regola, e gli si dica: Ecco la legge sotto la quale vuoi militare; se puoi osservarla, entra, se non puoi, va pure via liberamente. Se ancora persisterà, venga condotto nel suddetto locale del noviziato e di nuovo sia provato in ogni esercizio di pazienza. Dopo il corso di sei mesi gli si legga la Regola, perché sappia quale vita intenda abbracciare. E se ancora sta fermo, dopo quattro mesi gli si rilegga ancora una volta la medesima Regola. Se poi dopo matura riflessione prometterà di essere fedele in tutto e di eseguire ogni prescrizione, allora sia accolto nella comunità; ma sappia bene che anche l’autorità della Regola stabilisce che non gli è ormai più lecito da quel giorno uscire dal monastero, né scuotere il collo da quel giogo della Regola, che per lunga*



riflessione ebbe libertà di declinare o di accettare”<sup>27</sup>. Per voi questa mazza per colpire i nemici e questo solido bastone su cui appoggiarsi per perseverare nel cammino è la Regola. Ci sono tre tappe chieste a chi vuole essere ammesso nella comunità monastica. La prima consiste in un certo rapporto col tempo: *“Quando un nuovo aspirante viene alla vita monastica, non lo si ammetta tanto facilmente; ma, come dice l’Apostolo, provate gli spiriti, se siano secondo Dio. Se dunque chi è venuto persevererà a bussare, e dopo quattro o cinque giorni si vedrà che ha saputo tollerare con pazienza le ingiurie inflittele e la difficoltà dell’ingresso, e che persiste ancora nella sua domanda”*<sup>28</sup>. È la prova della pazienza, di chi non vuole tutto e subito, di chi riconosce che il tempo della ricerca è più importante dello spazio da occupare, di chi è disposto ad aspettare il tempo per crescere, maturare, cambiare vita. In secondo luogo giunge la tappa della fedeltà: verificare l’amore per l’Ufficio divino, l’obbedienza, la capacità di distanziarsi da sé e ridere di sé accettando le umiliazioni. Infine la terza tappa è la consegna della Regola: non è il giovane monaco a leggere la Regola, ma gli viene letta. Se fosse stato lui al leggerla, l’avrebbe adattata a sé, avrebbe secondo la sua misura deciso cosa è importante e cosa no, cosa va osservato e cosa va tralasciato, cosa è primario e cosa è secondario. Invece la Regola gli viene letta, proclamata a voce alta, perché se ne riconosca il valore fondante per il cammino, perché sia accettata nella sua integralità, anche in quelle parti che sembrano più fastidiose. Si privilegia l’oggettività del testo, non la soggettività dell’arbitrio. La lettura solenne della Regola è ripetuta, perché sia debitamente interiorizzata e la scelta di rimanere in comunità sia pienamente consapevole e libera. La libertà non consiste nell’aggiustare la Regola alla propria misura, ma nell’aprirsi al criterio di misura offerto dalla Regola. Insiste ancora Benedetto: *“In tutto dunque tutti seguano come maestra la Regola, e nessuno ardisca deviare da essa. Nessuno in monastero vada dietro al desiderio del proprio cuore. ... L’abate, però, dal canto suo operi tutto col timor di Dio e secondo le prescrizioni della Regola, sapendo che dovrà certamente render conto di tutti i giudizi suoi al giustissimo giudice Dio”*<sup>29</sup>. Il contesto è quando si devono prendere decisioni importanti per il monastero, ma riguarda l’intera vita nel monastero: la Regola vincola anche l’abate, perché il suo potere rimanga a servizio della sua autorità, cioè del condurre i fratelli ad una crescita nella ricerca di Dio e nell’amore dei fratelli, perché sia fedele al suo dovere che *“è più il giovare che il comandare”*<sup>30</sup>, perché egli sia sempre più amato che temuto. La Regola vincola tutti i fratelli, perché indica le coordinate in cui camminare, la rotta del percorso che ci aiuta sempre più a decentrarci da noi stessi per cercare Dio e in Lui ritrovare il nostro vero “io” ed essere comunità. La Regola è la concretizzazione della misericordia di Dio, della sua bontà e fedeltà che ci fanno da scorta nel nostro cammino, e lo è nella discrezione, la quale è *“madre delle virtù”*<sup>31</sup>. Essa così si concretizza: *“Come è scritto: si distribuisca*

---

<sup>27</sup> Regola 58,6-16; 136-137.

<sup>28</sup> *Ibid.*, 58,1-6; 136.

<sup>29</sup> *Ibid.*, 3,7-8.11; 34.

<sup>30</sup> *Ibid.*, 64,8; 152.

<sup>31</sup> *Ibid.*, 64,19; 153.

a ciascuno secondo il proprio bisogno. Con ciò non vogliamo dire che si facciano – non sia mai – preferenze personali, ma che si tenga conto delle infermità; sicché chi ha meno necessità, renda grazie a Dio e non stia di malumore; chi invece è bisognoso, si umili per la sua infermità, e non si insofferisca per le attenzioni che riceve: e così tutte le membra saranno in pace”<sup>32</sup>. La discrezione coniuga uguaglianza e diversità secondo la dialettica della misericordia: ciò di cui parla la Regola non è l’uguaglianza democratica. L’uguaglianza è nella comune dignità di persone e di figli e figlie di Dio, è quindi nell’ordine dell’essere, non dell’avere. Siamo uguali in dignità, ma non è detto che ciò che abbiamo debba essere uguale per tutti. Il mio bisogno non è uguale al bisogno dell’altro, e, pur uguali in dignità, siamo unici e uniche agli occhi di Dio (cfr. terza meditazione). La discrezione è il modo concreto in cui siamo trattati come unici, perché amato e amata ognuno e ognuna da Dio Padre e da Cristo sposo e Redentore, nella comune dignità, secondo il criterio della debolezza e del bisogno. La discrezione non coincide con la meritocrazia, non premia i migliori e affossa i peggiori, ma il cammino dettato dalla Regola deve condurci al profondo di noi stessi per guardare in faccia ognuno la nostra debolezza e i nostri bisogni profondi, e la comunità, osservando la Regola, ci aiuta a fare ritorno alla casa del Padre e a noi stessi non nonostante i nostri limiti e i nostri difetti, ma proprio valorizzando la nostra debolezza. Per la Regola è severamente vietato disperare di noi stessi e degli altri: nessuno è irrimediabilmente perso o fuori gioco, e questo è attestato dalla severità delle punizioni. La discrezione non è certo connivenza con le discriminazioni e i privilegi: anch’essi sono banditi per la Regola. D’altro lato essa vuole educarci a non aver paura delle differenze, ma a costruire la comunità non omologando, ma facendo armonia di esse. L’altro è un dono in quanto inizialmente causa in noi una ferita proprio per la sua diversità: tendiamo a difenderci da essa, ma essa è invece una provvidenza. L’altro, con la sua diversità, ci espropria da noi stessi, ci fa uscire da noi stessi e ci pone in una condizione di esodo verso Colui per il quale siamo in monastero. Il cap. 34 si conclude in modo molto impegnativo: *“Soprattutto vogliamo che non si manifesti per qualunque ragione né in qualunque parola o altra espressione il vizio della mormorazione. E se qualcuno sarà colto in esso, soggiaccia a ben severo castigo”*<sup>33</sup>. Come per il popolo in cammino nel deserto (**Nm 21,4-9**), così anche per chi si mette in cammino verso Dio nella vita monastica la mormorazione è un autentico veleno che può arrecare morte. Quanto facilmente, nella vita concreta, interpretiamo come privilegi o favoritismi certi trattamenti diversi riservati ai nostri fratelli o alle nostre sorelle? Quanto facilmente arriviamo a pensare che Dio, la storia, l’abate o abbadessa siano stati ingiusti con noi, assumendo come pietra di paragone il trattamento riservato ad altri? Come è possibile estirpare la mormorazione dalla vita di una comunità monastica? Questo particolare ci fa capire cosa può significare rimanere fedeli a Colui che ci ha chiamati ad essere suoi operai, a Colui che ci ha chiamato a lavorare su noi stessi in una sequela più radicale di Cristo povero, casto e obbediente, a Colui che non ha smesso di esserci fedele permettendoci di non venire meno. Nel passare degli anni si può perseverare in una vocazione alla vita monastica, o in qualsiasi vocazione, se il motivo per cui scegliamo di rimanere è

---

<sup>32</sup> *Ibid.* 34,1-5; 93.

<sup>33</sup> *Ibid.*, 34,6-7; 93.

cambiato rispetto a quello per cui abbiamo deciso di entrare. Forse, quando abbiamo deciso di seguire Cristo e giungere a Dio nella vita monastica, lo abbiamo scelto per essere felici, per realizzarci. Dopo diversi anni si può continuare a rimanere in un monastero se il motivo che ci spinge è rendere felici gli altri offrendo la nostra vita. Le due motivazioni non sono separate, ma rimangono congiunte nel comandamento dei comandamenti: *“Il primo è: Ascolta Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso” (Mc 12,29b-31)*. Il nostro amare Dio con tutta la nostra persona si vive e riflette nel modo in cui ci doniamo alle persone. In questo caso il comandamento ci aiuta in due modi: a tenere uniti l’amore per noi stessi, che psicologicamente viene per primo, e l’amore del prossimo, e a convertire l’ordine a livello ontologico e morale: ciò che nel tempo viene dopo e si matura nel tempo (l’amore per i fratelli o le sorelle della comunità) diventa negli anni il primo motivo per la nostra stabilità in essa. Dio è fedele e ci sostiene con la sua grazia in questo passaggio decisivo.

Del resto proprio **l’incrocio tra la fedeltà di Dio e la risposta fedele dell’uomo sostenuta dalla grazia determina l’ordine della comunità**: *“Tutti nel monastero conservino i loro posti secondo la distinzione determinata dal tempo di ingresso, o dal merito della condotta, o dalla volontà dell’abate ... Perciò, eccetto quelli che, come abbiamo detto, per ragioni superiori o per fondati motivi l’abate avrà preposti o degradati, tutti gli altri abbiano il posto secondo il tempo in cui sono entrati”<sup>34</sup>*. Chi entra nella comunità monastica non deve affannarsi o sgomitare per trovare il proprio posto. Gli è indicato dal Signore per la mediazione dell’abate, quindi della comunità, secondo un criterio oggettivo, fatto salvo il potere decisionale dell’abate per dei casi particolari: il tempo dell’ingresso. Tale criterio ci ricorda che ciò che fonda una comunità monastica è prima di tutto la chiamata di Dio, una chiamata personale ad ognuno giunta in un momento preciso, e conseguentemente lo diventa anche la risposta dell’uomo che acconsente all’opera della grazia. Una comunità si nutre di entrambe, cresce grazie ad entrambe. Il posto nella comunità è il risultato di questa combinazione, di questo intreccio tra la grazia di Dio e la libertà della persona. La potenza della chiamata di Dio è irrevocabile per noi: d’altra parte non possiamo permetterci di sprecare le poche forze che abbiamo per occupare un posto, bensì esse vanno concentrate per collaborare con la grazia di Dio nel rimanere fedeli.

---

<sup>34</sup> *Ibid.*, 63,1. 7; 148.

## Quinta meditazione

### ... Anche grazie al silenzio

Prima di tutto abbiamo vissuto l'esperienza del silenzio di Dio. Esso può significare il non rispondere alle domande che gli poniamo, quando non siamo mossi dal desiderio di fare la sua volontà, ma in realtà cerchiamo da Lui conferme alla nostra volontà o una protezione della nostra persona e dei nostri interessi, come nel caso del re Saul, ormai rigettato dal Signore: *“Quando Saul vide il campo dei Filistei, ebbe paura e il suo cuore tremò. Saul consultò il Signore e il Signore non gli rispose, né attraverso i segni né mediante gli urim né per mezzo dei profeti” (1 Sam 28,5-6)*. Dove regna la paura, non c'è più la fede come disponibilità all'ascolto della Parola e all'obbedienza a Dio. Il silenzio di Dio diventa insostenibile: *“A te grido, Signore, mia roccia, con me non tacere: se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa” (Sal 28,1)*. Che senso può avere tale silenzio? È Dio che si diverte a farci soffrire? Oppure soffre di permalosità e non ci parla più quando lo facciamo arrabbiare? Ci ricorda Dio per mezzo del profeta: *“<<Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore Dio – in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane, né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore>>. Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno” (Am 8,11-12)*. Dio è stanco di parlare, visto che non è stato ascoltato. A proposito troviamo anche nella Regola: *“... bisogna, dunque, fratelli, stare assiduamente in guardia perché il Signore non ci veda mai, come dice nel Salmo il Profeta, incamminati al male e divenuti infruttuosi, e se perdona adesso e aspetta la nostra conversione, non ci debba dichiarare in avvenire: Hai fatto questo, e io ho taciuto”<sup>35</sup>*: siamo alla conclusione del primo gradino di umiltà, in cui S. Benedetto oppone il timor di Dio alla propria volontà personale. Il versetto da lui ripreso si inserisce in un contesto più ampio: *“Al malvagio Dio dice: <<Perché vai ripetendo i miei decreti e hai sempre in bocca la mia alleanza, tu che hai in odio la disciplina e le mie parole ti getti alle spalle? Se vedi un ladro, corri con lui, e degli adulteri ti fai compagno. Abbandoni la tua bocca al male e la tua lingua trama inganni. Ti siedi, parli contro il tuo fratello, getti fango contro il figlio di tua madre” (Sal 50,16-20)*. Tale versetto suona come accusa: Dio guarda tutto, anche quel male su cui noi passeremmo indifferenti e nasconderemmo in silenzio. Oggi Dio non tace, come invece noi preferiremmo, non ci passa sopra, parla per correggerci, ma non accada che un domani Egli si stanchi e non parli più. È lo choc del silenzio di Dio: quando lo tradiamo, Egli tace, quando noi facciamo finta, Egli tace, quando ci nascondiamo per fare il male, Egli tace. Se vogliamo prenderci gioco di Dio per lungo tempo, Egli tace. Non rivendica nulla, aspetta. Ma tutto questo contribuisce a metterci a nudo: chi siamo se non desiderio di Dio? Quale dono più grande se non il fatto che Egli ci parli? Se Egli non mi parla, muoio, dice il Salmista. Il silenzio da parte di Dio ci scuote, ci espropria da noi stessi, rompe quella coincidenza con noi stessi, quella autosufficienza e ci spinge a intraprendere quel cammino di ricerca di Dio per il quale, e solo per il quale, vale la pena entrare in monastero. Nel caso di questo

---

<sup>35</sup> Regola 7,29-30; 48-49.

passo della Regola, il silenzio di Dio è interpretato come la pazienza del Padre che attende il ritorno del figlio.

Gesù stesso ha fatto l'esperienza dell'abissale silenzio di Dio, che è il vero e proprio inferno: *“Alle tre Gesù gridò a gran voce: <<Eloì, Eloì, lemà sabactàni?>>, che significa: <<Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?>>” (Mc 15,34)*. Gesù, negli ultimi momenti di agonia, ci rivela quanto rischia il peccatore: l'abbandono di Dio, cioè non che Dio vuole abbandonarci, ma che noi possiamo metterci in una situazione in cui ci chiudiamo all'opera di Dio. Si tratta anche della solitudine estrema sperimentata nel momento della morte. In Gesù Dio entra anche in questo silenzio abissale, per amore si fa abbandonato e prossimo degli abbandonati, in una prossimità più eloquente di ogni possibile parola. Nell'abbandono Dio ci parla con la sua nuda, povera e impotente presenza, la presenza del Figlio crocifisso. L'estremo silenzio e abbandono sono squarciati dalla nostra povertà che si fa grido. In fondo è questo il primo segno distintivo della vita, che precede e segue le parole: grida il bambino che viene alla luce, grida chi sperimenta il silenzio abissale della morte che sta giungendo. La vita è indigenza, povertà radicale, continuo grido che invoca la presenza, ma spesso ce ne dimentichiamo nel frastuono di molte parole, che non ci fanno più cercare l'unica Parola che salva. Il silenzio di Dio viene a fare verità in tutto questo, ci rivela come senza di Lui siamo disperati.

Il silenzio avvolge la Parola che in principio crea, segno che non c'è alcuna interruzione di continuità tra il dire e il fare di Dio, il silenzio avvolge la notte santa in cui il Verbo si fa carne, e tale silenzio è l'invito a contemplare ciò che è avvenuto. Quale commento riteniamo opportuno? Non c'è nulla da commentare o da interpretare, l'amore di Dio nel Figlio che si fa uomo è inequivocabilmente visibile, si tratta di accoglierlo e di dare gloria a Dio. Il silenzio caratterizza il Sabato Santo, preludio alla gioia pasquale, alla più grande opera di amore del Padre che risuscita il Figlio nello Spirito. Tale silenzio chiede di interiorizzare quanto è avvenuto sul Calvario, la misura effettiva dell'amore di Dio in Cristo Gesù; ci rinvia ad un'opera abissale in quanto l'amore di Dio in Cristo raggiunge Adamo agli inferi, abbraccia tutti coloro che nella storia sono vissuti prima dell'Incarnazione, morte e risurrezione del Verbo; è il silenzio fecondo dell'attesa, che presentisce che Dio sta per compiere una meraviglia di cui nulla è anticipabile con le parole. Tale silenzio, in cui Maria ascolta le parole dell'angelo, e nel quale continua a vivere ciò che si manifesta grazie a quel bambino nato nell'estrema precarietà, e nel quale continua a seguire suo Figlio fino ai piedi della Croce, ha reso e continua a rendere fecondo il suo grembo: lei *“custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore” (Lc 2,19)*, *“custodiva tutte queste cose nel suo cuore” (Lc 2,51)*. Ciò accade dopo la visita e il racconto dei pastori: Maria cerca di legare la Parola che ascolta, anche tramite il racconto di costoro, alla sua vita e alla storia del suo popolo, cerca di cogliere il significato profondo del fatto che le autorità religiose del suo popolo o coloro che dicevano di vivere una forte attesa del Messia non sono venuti ad adorarlo, ma la gloria di Dio si è manifestata a dei pastori, a della gente vagabonda, spesso ubriaca, non certo ben vista, così come si interroga di fronte al fatto che il dodicenne Gesù si è voluto trattenere a Gerusalemme, nel Tempio, con i dottori, e sul significato delle sue parole, con cui si è detto tutto preso dalle cose del Padre. In

questo senso così ci aiuta la *Regola*: *“Sempre i monaci devono osservare con cura il silenzio, ma soprattutto nelle Ore notturne ... Radunati dunque così tutti insieme, dicano Compieta; e quando ne escono, a nessuno sia più lecito di proferire alcuna parola”*<sup>36</sup>. Il silenzio è una dimensione fondamentale della vita monastica, e alcuni spazi di silenzio, come la notte e il tempo fino all’inizio della giornata lavorativa, vanno assolutamente rispettati. Tale silenzio è il necessario spazio perché risuoni la Parola di Dio proclamata dalle Scritture, perché siano lette le Vite dei Padri o le Conferenze ai monaci di S. Cassiano o altre opere edificanti, perché la Parola di Dio sia accolta, interiorizzata, custodita nel cuore e nella memoria, perché il cuore e la mente rimangano vigili e pronti alla lode e al servizio divino, perché la nostra interiorità rimanga sempre feconda, come il grembo di Maria, perché ci esercitiamo a legare la Parola alla vita e la vita alla Parola, perché la Parola ci ricrei ogni giorno. Il silenzio aiuta a far sì che ogni parola che si forma in noi e che scegliamo di proferire sgorgi dalla Parola di Dio accolta e interiorizzata; esso diventa lo spazio in cui comporre ogni frattura e unificare mente e cuore nella comune sintonia con la Parola. Il linguaggio non è un accessorio nella nostra vita: noi abitiamo il linguaggio, esso in qualche modo ci precede. Il linguaggio apre il mondo, il significato: non consiste solo in contenuti veicolati dalle parole, ma esso concretizza un modo di concepire la realtà, una cultura, un modo di valutare e sentire. Il silenzio che segue la preghiera dell’Ufficio Divino diventa il grembo fecondo da cui scaturisce una “cultura evangelica”, che non deve essere cultura confessionale, o una egemonia dei cattolici a livello culturale, ma che è una cultura che potrebbe benissimo non avere nessun termine religioso o teologico, ma che traduce la Parola, il modo di pensare e di vedere di Dio, il suo continuo benedirci e benedire la vita tutta.

Maria comincia a cogliere quello che diventerà anche palese nei racconti della passione di Gesù: *“Gesù intanto comparve davanti al governatore, e il governatore lo interrogò dicendo: <<Sei tu il re dei Giudei?>>. Gesù rispose: <<Tu lo dici>>. E mentre i capi dei sacerdoti e gli anziani lo accusavano, non rispose nulla. Allora Pilato gli disse: <<Non senti quante testimonianze portano contro di te?>>. Ma non gli rispose neanche una parola, tanto che il governatore rimase assai stupito”* (Mt 27,11-14); *“Vedendo Gesù, Erode si rallegrò molto. Da molto tempo infatti desiderava vederlo, per averne sentito parlare, e sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui. Lo interrogò, facendogli molte domande, ma egli non gli rispose nulla”* (Lc 23,9); ... . Il silenzio di Gesù è un invito alla nuda fede: proprio Lui, il prigioniero deriso, insultato, impotente, è il Re dei Giudei. Non c’è nulla di ulteriore da dire e spiegare. Semmai è il paradosso che non ammette commenti o spiegazioni, ma solamente il ribaltamento del nostro modo di pensare e di valutare, una conversione radicale della mente e del cuore. Il suo silenzio esprime la rinuncia a difendersi e la totale disponibilità a consegnarsi. Il suo silenzio, di fronte al crescere della violenza contro di Lui, anche sulla croce, di fronte alle provocazioni e agli insulti, è la totale rinuncia ad ogni risposta violenta e la scelta radicale della mitezza, della benedizione e del perdono. Il suo silenzio, in questi momenti, congiuntamente alle sue essenziali “sette parole” (*“Dio mio, Dio mio, perché mi hai*

---

<sup>36</sup> *Regola* 42, 1.8; 107-108.

abbandonato?” (Mt 27,46), “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34), “In verità io ti dico: oggi sarai con me in Paradiso” (Lc 23,43), “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46), “Donna, ecco tuo figlio! ... Ecco tua madre!” (Gv 19,26-27), “Ho sete” (Gv 19,28), “E’ compiuto” (Gv 19,30)) attestano la misericordia di Dio per tutti gli uomini, la vittoria sul peccato da parte dell’amore, sulla maledizione da parte della benedizione, sulla violenza da parte della mitezza.

Diventano più chiare altre indicazioni della Regola riguardo il silenzio. Riprendiamone una: *“Facciamo ciò che afferma il Profeta: <<Ho detto: custodirò il mio cammino per non peccare con la mia lingua; ho posto un freno alla mia bocca, mi son fatto muto, mi sono umiliato e ho taciuto anche delle cose buone. Ora, se il Profeta mostra qui che dai buoni discorsi bisogna talvolta astenersi per amore del silenzio, quanto più è necessario evitare le cattive parole per la pena del peccato! Perciò, anche se si tratti di argomenti buoni e pii ed edificanti, tanta è la gravità del silenzio, che ai discepoli perfetti raramente si deve concedere licenza di parlare; perché sta scritto: <<Nel molto parlare non sfuggirai al peccato>>; e altrove: <<La morte e la vita sono in potere della lingua>>. Se infatti al maestro conviene parlare e istruire, al discepolo tocca tacere e ascoltare”<sup>37</sup>.*

Abbiamo ben presente quanto ci ricorda Giacomo nella sua lettera: *“Se qualcuno ritiene di essere religioso ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religione è vana. Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli infermi e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo” (Gc 1,26-27); “Così anche la lingua: è un membro piccolo ma può vantarsi di grandi cose. Ecco: un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta! Anche la lingua è un fuoco, il mondo del male! La lingua è inserita nelle nostre membra, contagia tutto il corpo e incendia tutta la nostra vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna. Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dall’uomo, ma la lingua nessuno la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio! Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione” (3,5-10); “Non dite male gli uni degli altri, fratelli. Chi dice male del fratello, o giudica il fratello, parla contro la Legge e giudica la Legge. E se tu giudichi la Legge, non sei uno che osserva la Legge, ma uno che la giudica” (4,11).* La storia ci ha fatto conoscere il peso che possono avere le parole, soprattutto in negativo: esse sono più dure delle pietre e possono procurare le ferite più profonde che esistono. Forse qualcuno, come ci mette in guardia Benedetto, può troppo fidare nel peso delle parole a servizio di argomenti pii, buoni ed edificanti da considerare il silenzio inutile e inconsistente, così da perdere l’amore per esso. Questo è altrettanto grave, perché significa perdere la propria identità che è quella di discepolo, di chi è chiamato prima di tutto ad ascoltare e ad imparare. La lingua può essere il mondo del male anche per questo: non solo quando dice cose cattive, ma anche quando asseconda la nostra superbia invitandoci a fare lunghi discorsi pii ed edificanti, incoraggiandoci a parlare sempre, insomma. Benedetto, invece, nel passo appena citato, ci invita a riscoprire la *qualitas*

---

<sup>37</sup> Regola 6,1-6; 43.

*taciturnitatis*, il peso del silenzio. Se vogliamo che le parole che proferiamo incidano in bene nella vita nostra e dei fratelli, e siano un aiuto nel progresso della nostra ricerca di Dio, siamo invitati a partire dal peso del silenzio. Nei racconti della Passione di Gesù esso è evidente: il silenzio è, contemporaneamente, la più radicale denuncia del male e il più eloquente annuncio della misericordia di Dio che tutto copre, tutto scusa, tutto spera. Solo il silenzio ha la forza di frenare l'avanzata del male e della violenza e ci permette di convertire, nella nostra interiorità, tutta l'energia, che potrebbe esplodere nella ritorsione, nell'alzare la voce, nel gridare contro, nella replica violenta e simmetrica, in potere di benedire, di perdonare, di essere comunque per l'altro, e mai contro. Chi si attarda troppo nel parlare, fosse anche per veicolare argomenti pii ed edificanti, rischia maggiormente di peccare ma, soprattutto, rinvia imperdonabilmente il fare. Anche questo ci dice il silenzio di Dio nella Creazione e il silenzio di Gesù Cristo, nonché del Sabato Santo: la Parola è ascoltata nel momento e nella misura in cui è fatta. Il silenzio permette alla nostra vita di diventare simbolo, sacramento, Parola incarnata che rinvia a chi la proferisce: il Dio che ci ha creato in modo mirabile e in Cristo, per opera dello Spirito Santo, in modo più mirabile ci ha redenti. Sarebbe il più grande peccato dire tante cose buone ma non fare: non serve a nulla di fronte all'incendio provocato dalle trivialità o dalle parole cattive. Continuiamo con il nono e l'undicesimo gradino dell'umiltà: *"Il nono gradino dell'umiltà è quello per cui il monaco frena la lingua dal parlare, e mantenendosi fedele al silenzio, non parla finché non sia interrogato, poiché la Scrittura insegna che nel molto parlare non si sfugge al peccato e che il maldicente non dura sulla terra. ... L'undicesimo gradino dell'umiltà è quello del monaco che, quando parla, lo fa delicatamente e senza ridere, con umiltà e compostezza, e dice poche parole assennate, e non fa chiasso con la voce come sta scritto: <<Dalle poche parole si conosce il saggio>>"*<sup>38</sup>. Comprendiamo ormai gli avvertimenti, riguardo la maldicenza, tenendo conto che essa è la conseguenza del bisogno irrefrenabile di parlare e possiamo arrivare a dire male pur volendo proporre argomenti pii ed edificanti, come gli amici di Giobbe che, proferendo molte parole per discolpare Dio di fronte alla vicenda di dolore del loro amico, in realtà rendono un cattivo servizio a Dio e ne parlano male. La persona saggia, secondo Benedetto, fa prevalere nella sua vita i silenzi sulle parole, e dice le parole giuste, essenziali, necessarie. Vogliamo sottolineare due sfumature, che dicono però un aspetto fondamentale, oggi ampiamente riscoperto da tutti gli studi sulla comunicazione. Il monaco che cammina nell'umiltà non parla finché non è interrogato: ciò presuppone che egli prima di tutto ascolti qualcun altro che sta parlando, che il suo bisogno di parlare venga dopo il bisogno di parlare e di chiedere dell'altro, che egli parli non per dire ciò che lui vuole ma per rispondere a ciò che chiede l'altro. Il silenzio è la prima ed autentica accoglienza dell'altro, è la vera apertura al fratello. Io muoio a me stesso, al mio bisogno di parlare, faccio vuoto in me per accogliere il fratello o la sorella. L'altra sfumatura è la conseguenza della prima: se quando parlo non voglio solo trasmettere contenuti o far prevalere le mie idee, ma voglio comunicare, cioè accogliere l'altro e donarmi a lui, sono attento non solo al messaggio, ma anche al meta messaggio, al modo. So discernere quali atteggiamenti possono bloccare e ferire l'altro e

---

<sup>38</sup> Regola 7,56-58. 60-61.



quali invece possono far sentire l'altro, accolto, importante, invogliato a condividere e desideroso di ascoltarmi.

Abbiamo penso individuato la qualità del silenzio che cerchiamo, che non è il silenzio di chi non ha nulla da dire, o di chi tiene il muso e non vuole comunicare. Si tratta del silenzio che conduce alla pienezza del comunicare. Possiamo concludere con quanto chiede Papa Francesco: *“Nella vita contemplativa, particolarmente in quella integralmente contemplativa, considero importante prestare attenzione al silenzio abitato dalla Presenza, come spazio necessario di ascolto e di ruminatio della Parola e presupposto per uno sguardo di fede che colga la presenza di Dio nella storia personale, in quella dei fratelli e delle sorelle che il Signore vi dona e nelle vicende del mondo contemporaneo. Il silenzio è vuoto di sé stessi per fare spazio all'accoglienza; nel rumore interiore non si può ricevere niente e nessuno. La vostra vita integralmente contemplativa richiede <<tempo e capacità di fare silenzio per ascoltare>> Dio e il grido dell'umanità. Taccia dunque la lingua della carne e parli quella dello Spirito, mossa dall'amore che ognuna di voi ha per il suo Signore. In questo vi è di esempio il silenzio di Maria Santissima, che ha potuto accogliere la parola perché era donna di silenzio: non un silenzio sterile, vuoto; al contrario un silenzio pieno, ricco. Quello della Vergine Madre è anche un silenzio ricco di carità, che dispone dell'accoglienza dell'Altro e degli altri”<sup>39</sup>.*

---

<sup>39</sup> PAPA FRANCESCO, *Vultum Dei Quaerere*, cit., 33.